

## I - STORIA ED EVOLUZIONE DELLA CITTA' DALLA PROTOSTORIA AL XX SECOLO



Panorama della città visto dal castello

L'esistenza di stanziamenti umani nel sito e nei dintorni dell'odierno abitato di Paternò (\*) è attestata fin da epoca protostorica. La determinazione della data d'inizio di questa civiltà non è tuttavia possibile che con qualche approssimazione all'indagine storico-archeologica; ma certo vi furono insediamenti nel territorio paternese, in periodo neolitico, riferibili all'inizio del quarto millennio a. C., più che come prosecuzione delle millenarie culture paleo e mesolitiche indigene, in corrispondenza con l'approdo sulle coste orientali della Sicilia di genti nuove, provenienti da lontani confini, espressione forse del primo fenomeno storico di colonizzazione dell'isola.

Di queste remote stazioni neolitiche si ha concreta testimonianza per via dei copiosi rinvenimenti fittili operati dal Cafici soprattutto nei villaggi preistorici di Trefontane, Poggio Rosso, Orto del Conte e Fontana di Pepe, nelle falde meridionali dell'Etna, non lontano dall'abitato di Paternò. Attraverso l'Età del Rame e quella del Bronzo, tale civiltà evolvette in più mature forme d'arte, attestate da rinvenimenti che confermano la

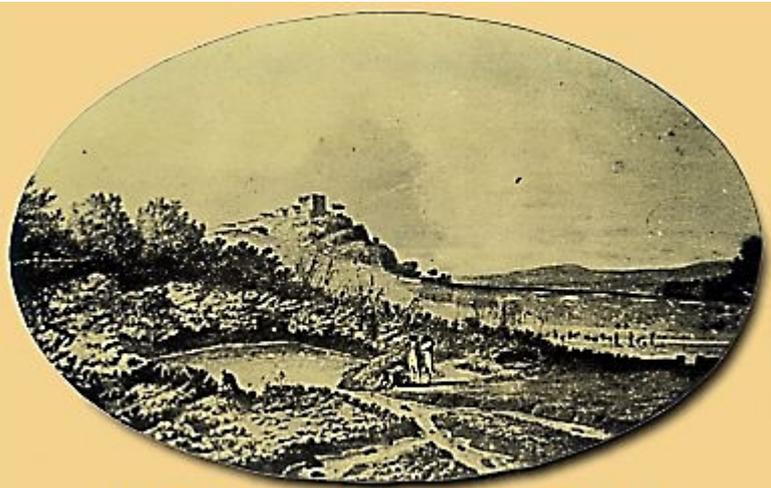


Vaso del periodo neolitico  
proveniente da Paternò  
(Museo di Siracusa)

persistenza dell'insediamento umano; comunque, alla media Età del Bronzo (secondo millennio a. C.) appartiene un gruppo di ceramiche rinvenute nelle vicinanze del castello, le quali, insieme con l'abbondante materiale raccolto nel corso di una campagna di scavi stratigrafici, appartenente anche a successivi periodi, confermano l'importanza assunta dalla città, che nel colle avrebbe avuto la propria acropoli.

(\*) Sull'etimologia del nome vi è discordanza fra gli studiosi. Stando alle principali ipotesi, il nome di Paternò deriverebbe da: a) *Patoron* (voce araba) = manipolo di soldati in lotta; b) *Pater Unionis*, paese a capo del territorio; c) *Pater Nessae* = capo, magistrato di Inessa (P. Bellia); d) *Petra Aitnaion* = rocca degli Etnei (G. Savasta); e) *Paternum* = campi di Paterno (G. Alessio); f) *Ugo di Paternoy*, nobile normanno che avrebbe espugnato il fortilizio arabo esistente sul colle (Paternò Castello); g) *Pater*, città consacrata a Dio padre (B. Conti); h) *ep'Adernon*, verso Adernò (S. Correnti); i) *Pterna* (voce greca) = falde del monte, per essere la città alle falde meridionali dell'Etna (G. Trovato). Le ultime due ipotesi ci appaiono le più verisimili.

Avanzi di bagni e terme e di antiche strutture murarie risalenti a età greco-arcaica (VII-VI sec. a. C.), ellenistica (IV-III sec. a. C.) e romana, le rovine di un acquedotto, i resti di un ampio sepolcreto e di estesi pavimenti a mosaico di buona fattura (II-I sec. a. C.) attestano la fioritura della città per alcuni secoli.



Il Colle e, in primo piano, la fonte Maimonide in una settecentesca acquaforte che si conserva nell'Istituto di geologia e mineralogia dell'Università di Catania

Quale fu il nome dell'antico abitato? Ancora oggi gli studiosi disputano sull'interpretazione delle fonti, che riferiscono dell'esistenza nel territorio, in età greco-romana, di due contigue città: Hybla e Inessa, quest'ultima denominata per breve tempo anche *Aitne* (Etna) allorché nel 461 a. C. vi si rifugiarono i dori di Catáne dopo la sconfitta del loro capo Trasibulo ad opera dei Siracusani.

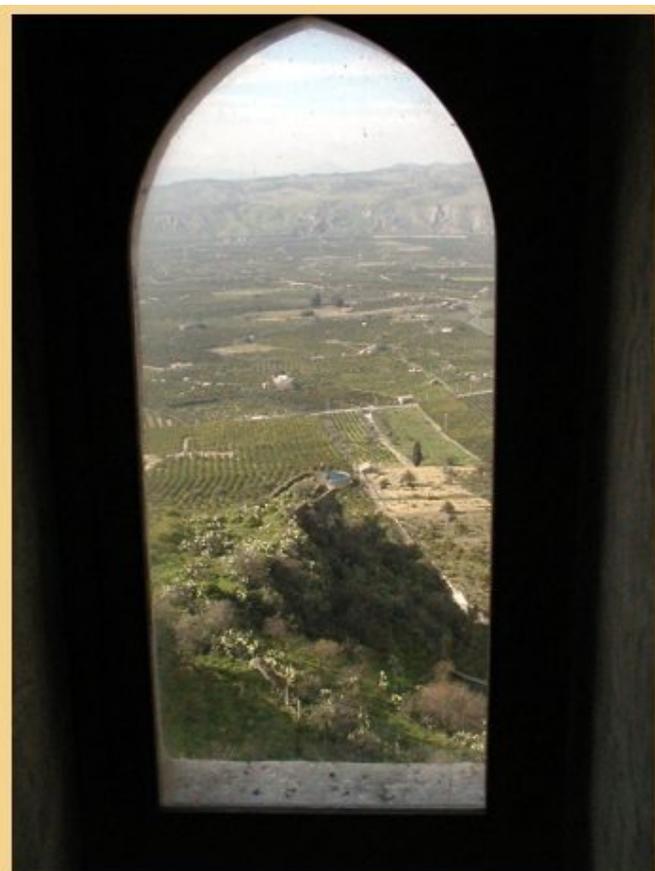
Certo, la definizione data di Inessa dagli storici coevi ben si attaglia all'acropoli di Paternò, ch'è in posizione dominante e a guardia di un vasto territorio, ferace per la presenza di acque e ricco di messi e giardini: «la più grande e la più florida fra tutte le città dei Sicani», la disse Polieno (*Stratagemmi*, V); Diodoro

(*Biblioteca storica*, XI, 76, 3) la definì «presidio assai forte», e Tucidide (*Guerra del Peloponneso*, III, 103) «castello siculo», per quanto Strabone (*Geografia*, VI, 2. 3) l'avesse denominata «piccolo paese nelle parti montane dell'Etna»; Cicerone infine (*Verrine*, III), riferendosi al territorio, lo disse «cultissimus... caput rei frumentariae», e ancora alla fine del V secolo Stefano Bizantino (*Etniká*) registrava Etna-Inessa come «una città della Sicilia presso Catania». Sulla scorta di sì vaghe indicazioni e forzando l'affermazione di Tucidide, secondo il quale nell'estate del 414 a. C. «gli Ateniesi scendendo da Centuripe incendiarono le messi degli Inessei e degli Hyclei» (segno, si disse, che, procedendo verso Catania, il territorio di Inessa era limitrofo a quello centuripino, mentre quello di Hybla doveva trovarsi più ad est di quello inesseo), taluni autori ritennero di identificare la città di Paternò con l'antico abitato di Inessa, quasi che questo non fosse in alcun modo individuabile nel territorio compreso fra Centuripe e Paternò, e spostarono di conseguenza Hybla verso altre località orientali (non determinate) dell'Etna: fra questi, il Pareti e il Savasta, che pure in precedenza avevano espresso una diversa opinione, e, in tempi posteriori, Francesco Paternò Castello e Salvatore Borzì.

Ma coloro che tanto si erano affidati alla notizia tucididea, attribuendo all'ordine della citazione una

valenza topografica incompatibile con la sua genericità e forse casualità, non tennero in conto la circostanza che il percorso per via di terra è altra cosa dalla distanza in linea d'aria e che alla fine, volendo ammettere l'attendibilità sistematica dell'informazione, va pure considerato che molte variabili potevano avere influito sulla strategia dell'azione militare, per altro di un esercito straniero e perciò inesperto del territorio, magari costringendolo a una diversione di secondo momento nella sua marcia. E maggiore consistenza acquisisce, in quest'ottica, la considerazione che, se nel 461 a. C. la popolazione scampata da Catáne sotto l'incalzare dei Siracusani appoggiati dai Siculi di Ducezio si riversò a Inessa, segno era che questa sorgeva più prossima alla città da cui fuggiva e quindi più ad est che non la greca Hybla, nella quale si sarebbe certamente rifugiata se più prossima a Catáne.

Il Cluverio fu il primo nei tempi moderni (1619) a proporre l'identificazione di Hybla con Paternò: «Hyblam itaque Majorem ego eodem situ fuisse judico ubi nunc celebre conspicitur opidum, vulgari vocabulo Paderno»; ma già un sessantennio prima il Fazello, pur non pronunciandosi in ordine alla ubicazione dell'antica Hybla, aveva posto Inessa a settentrione di Catania, nel luogo dell'abitato di



La valle del Simeto vista dal castello. In primo piano la guardiola

Mascali. La tesi del Cluverio venne poi condivisa dalla maggior parte degli autori: nel Seicento, dal Briezio, dal Seine, dal Baudrand, da Giovan Battista Nicolosi, dal Ventimiglia, dal Carrera, il quale però, pur collocando Hybla nel territorio di Paternò, la sposta all'«Acqua Rossa», una località a metà strada verso l'abitato di Belpasso; nel Settecento, dall'Amico, dal Torremuzza, dal Biscari, dal Colonna, dal Vivenzio e dal Massa, il quale tuttavia non prende alcuna decisa posizione al riguardo, limitandosi a riferire l'opinione di coloro che identificano Paternò con l'antica Hybla; nell'Ottocento, dal Mommsen, dal Dennis, dall'Alessi, dal Ferrara e dal Bellia, che tuttavia fa di Hybla e di Inessa una sola città, nel sito dell'odierna Paternò;



Ruggiero d'Altavilla.  
A lui deve la fondazione del  
castello, attorno al quale  
si svilupparono i nuovi  
insediamenti della città.

nel XX secolo hanno riproposto l'ubicazione dell'antica Hybla sul colle di Paternò, fra gli altri, Adolfo Holm, Vito La Mantia, Emanuele Ciaceri, Biagio Pace, Paolo Orsi, Pericle Ducati, Ignazio Scaturro, Vincenzo Casagrandi, Edward A. Freeman, Luigi Bernabò Brea, Ottorino De Fiore, Concetto Marchesi, Salvatore Mirone, Natale Rapisarda, Giuseppe Bellafiore e il redattore della voce nell'*Enciclopedia Treccani*, mentre Fedele Marletta, recensendo nel 1905 nell'«Archivio storico per la Sicilia orientale» l'opera del Savasta, avvertiva che la tesi di questo autore non era da accettarsi senza una rinnovata indagine. Senza incertezze e autorevolmente Eugenio Manni (*Geografia della Sicilia antica*, 1981) colloca Hybla a Paternò e sposta, in conseguenza, Inessa-Etna in località Civita.

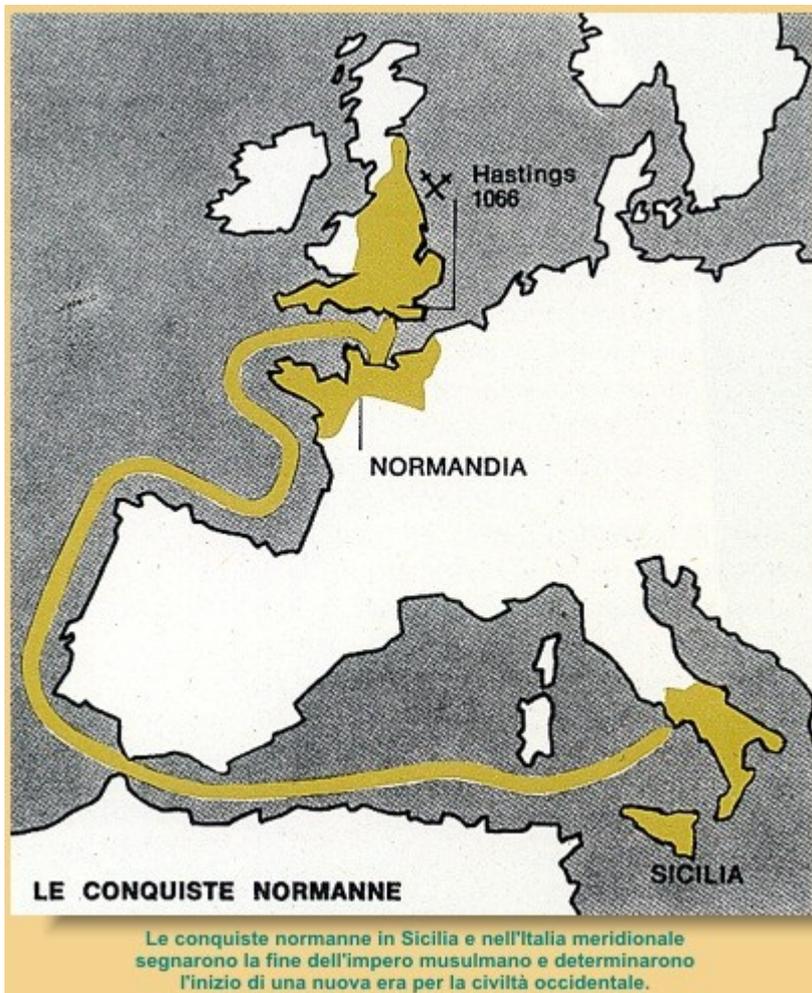
Anche se non esistono, allo stato delle conoscenze, elementi definitivi per risolvere con assoluta certezza l'intricato problema topografico, stante per altro la supposta vicinanza delle due antiche città, la controversia trova, come si vede, una pressoché totale convergenza di consensi sulla identificazione di Hybla con l'odierna Paternò.

Conferma tale opinione la documentazione epigrafica del culto nella località, in epoca romana, di una *Venus Victrix Hyblensis* (contenuta in un cippo rinvenuto nella corte del convento di S. Francesco, oggi nel museo del Castello Ursino a Catania), la stessa che, secondo l'attestazione dell'archeologo greco Pausania, sarebbe stata venerata nella città di Hybla, la quale venne detta perciò, in omaggio alla dea, *Gereatide* (= fecondatrice), anche per distinguerla dalle altre due città dello stesso nome, la *Megarese* e l'*Erea*, che, per comune attestazione di Livio, di Filisto e del tardo grammatico Stefano Bizantino, sorgevano in Sicilia. Sicché, se, come risulta dai reperti epigrafici, una Venere iblense era venerata nell'acropoli di Paternò, è lecito argomentare con ragionevole attendibilità che questa dovesse corrispondere all'antica Hybla, appunto la *Gereatis* o *Galeatis* (cosiddetta da una setta di indovini

di tal nome) o anche *Major*.

Dell'esistenza della città nel III secolo a. C. si ha testimonianza dalla storiografia greca e romana: Diodoro e Livio ne ricordano la ribellione ai Cartaginesi, allorché la città venne riacquistata dal pretore M. Cornelio; Cicerone (*Verrine*, III, 27, 104), scrivendo poco dopo il 70 a. C., la cita fra le città decumane; il riferimento a Hybla nel *Pervigilium Veneris*, carne erotico della bassa latinità, e la tarda epigrafe funeraria di Julia Florentina, «infans dulcissima [...] defuncta Hyble» (al Louvre), ne attestano l'esistenza fino al IV secolo dell'era cristiana; ma successivamente la città scompare, come molte altre città sicule e la stessa Inessa, dalla scena politica, né se ne ha più traccia per molti secoli.

Non abbiamo quindi alcun documento che attesti l'ininterrotta persistenza di una organizzazione cittadina sulla grande rupe basaltica che domina l'abitato di Paternò; tuttavia un frammento epigrafico murato nella



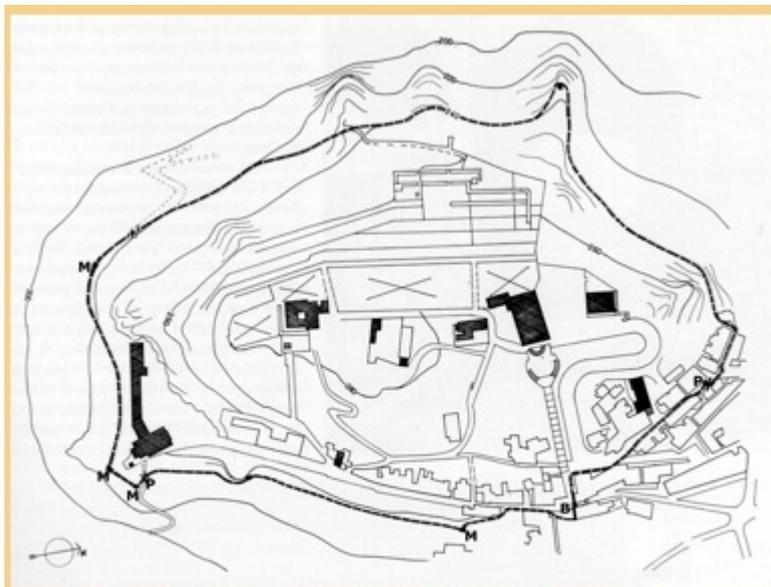
sacrestia della chiesa di S. Maria della Valle di Josaphat (*Teoũ oikou eisodos* = Ingresso della casa di Dio) ci assicura di una continuità civica in età bizantina; e bizantino è del resto, per identificazione di Biagio Pace, un incensiere proveniente da Paternò, ricordato dal Ferrara. Nei pressi sorgeva (dal VI secolo) il monastero di S. Vito, che tante cure doveva procurare al pontefice Gregorio Magno.

Certo, in epoca saracena, nel sito esisteva un casale, che col tempo dovette anche ingrandirsi ed acquisire dimensioni di qualche rilevanza, se nell'elenco delle principali città di Sicilia redatto intorno al 985 dal viaggiatore-geografo arabo al-Muqaddasī figura, forse con qualche amplificazione prospettica, il nome di Paternò (*Batarnū*): in fondo, il tracciato tipicamente levantino tuttora rilevabile nella parte nord-orientale della collina, con stradette anguste e tortuose, con estesi e ramificati cortili, con l'addensarsi delle abitazioni secondo una struttura urbanistica condizionata da esigenze di concentrazione civile, documenta il retaggio dell'ascendenza urbanistica araba.

Negli anni attorno al Mille, quindi, Paternò assolve a un ruolo eminente nel vasto distretto che comprendeva la pianura del Simeto e si stendeva fino alle alte propaggini dell'Etna a oriente e alle zone centrali dell'isola verso occidente; dominava un comprensorio agricolo e commerciale, e anche nell'impianto topografico e nelle strutture edilizie doveva adeguarsi alle esigenze che le derivavano dalle caratteristiche della propria economia.

Sulla collina, attorno a un probabile fortilizio, sede dell'autorità amministrativa e militare, di cui qualche traccia è ravvisabile nel cantonale di sud-est della parte basamentale del castello, si addensavano la moschea, le abitazioni, i fondaci, le officine degli artigiani; nei circostanti poderi erano sparse le casupole dei contadini e certo anche più vaste fattorie; quanto alle difese, stante il carattere eminentemente rurale e mercantile della città e la sua sostanziale integrazione col territorio circostante, è improbabile che essa fosse cinta da mura, che vennero innalzate in un periodo più tardo, in correlazione con la venuta dei Normanni o piuttosto con lo stabilizzarsi del loro dominio.

Quella terra, posta nell'estremo lembo sud-orientale del Val Dènone, la meno colonizzata dai musulmani e anche la più misera delle tre grandi circoscrizioni geografiche e amministrative in cui dal governo emirale



Il colle di Paternò. La planimetria ricostruisce il circuito ideale delle mura d'epoca normanna, delle quali residuano oggi solo pochi avanzi, indicati nella pianta con la lettera **M**; con la lettera **B** è indicata la porta del Borgo tuttora esistente; con la lettera **P** la presumibile ubicazione di tre delle originarie porte della città. Le mura si svolgevano in prevalenza sulla curva di livello dei 240 metri s.l.m. Lungo il perimetro delle mura si aprivano in origine altre tre porte, oggi non più individuabili.

venne ripartita la Sicilia, era un'oasi di fertilità, cui il Simeto apportava i benefici delle proprie limpide acque; tant'è che, quando nel 1061 i normanni Ruggero e Roberto il Guiscardo (*l'astuto*), fallita l'impresa della espugnazione di Centuripe, passato il fiume, vennero in quella «planicie apta et spaziosa ad proeliandum», a detta del cronista Malaterra, ivi, ai piedi della città sul colle, giudicarono conveniente accamparsi, e vi sostarono otto giorni col loro esercito di mille fanti e mille cavalieri, trovandosi sufficiente vettovagliamento per gli uomini e biade per le bestie.

Le conquiste normanne in Sicilia e nell'Italia meridionale segnarono la fine dell'impero islamico e determinarono l'inizio di una nuova era per la civiltà occidentale. Ma il tracollo della potenza musulmana, sconvolta nell'ultimo quarantennio dell'XI secolo dall'avvento dei Normanni, determinò la rottura di un equilibrio fondato su una operosa attività

agricola; la guerra provocò l'abbandono delle colture e lo spopolamento del fiorente borgo: ai nuovi conquistatori la «grossa terra» apparve, per attestazione del cronista Amato di Montecassino, «deserta e senza anima viva».

La valutazione della consistenza urbana e demografica del paese non è tuttavia da amplificare.



In un distretto, in fondo, scarsamente islamizzato per la prevalenza della presenza cristiana, Paternò, priva di grandi incidenze politiche e appartata in un'*enclave* economica isolata dalle grandi linee commerciali, non era in età araba molto di più di un grosso borgo.

Parte della popolazione agricola viveva nei casali all'intorno, poderi con caseggiato dalla bassa densità demografica (a Mesepe, alla fine del XII secolo, vivevano solo sei coloni), dalla cui economia il paese era in gran parte dipendente, e le residenze cittadine forse non superavano le duemila anime: il che, per i tempi, era già un dato di rilievo. Come detto, l'arabo al-Muqaddasī alle soglie dell'anno Mille citava Paternò in un repertorio delle città siciliane che comprendeva solo trenta nomi.

Ora, se la guerra spopolò in parte la regione, non foss'altro che per la dispersione dei musulmani, la ripresa fu rapida, accelerata dall'esigenza dei principi normanni di assicurare col rafforzamento della città e con l'insediamento di una stabile guarnigione il presidio del distretto, del quale venne favorito il ripopolamento anche nel quadro di una politica tendente a superare la grave frattura etnica e religiosa con le regioni centro-orientali dell'isola, ancora di prevalente influenza islamica. In tal senso, l'edificazione, nel 1072, del castello

e l'ampia protezione accordata al clero basiliano (ortodosso) in un primo tempo e a quello benedettino successivamente, attraverso la ricostituzione delle chiese e dei monasteri dei rispettivi ordini, costituirono il segno di una ripresa che avviò o favorì il rapido processo di sviluppo della città e, con essa, dell'intero territorio. Ciò fu causa, più tardi, del singolare infortunio nel quale incorsero il Fazello e il Pirri, pedissequamente seguiti dal Filoteo degli Omodei, dal Villabianca e persino dal Gregorio, i quali, equivocando sul ruolo assolto dai Normanni nel ristabilimento della città, ne attribuirono la fondazione a Ruggero.

Allo stesso tempo, lo stanziamento di una folta colonia di "lombardi" (espressione che designava genericamente le genti venute dal settentrione italico), passati in Sicilia al seguito dei condottieri normanni o



La porta del Borgo, punto di congiunzione e allo stesso tempo diaframma fra il colle e la città nuova.

venuti in Paternò con l'assunzione alla signoria di Enrico di Policastro, figlio del marchese Manfredi del Vasto, del ceppo feudale degli Aleramici del Monferrato e fratello della contessa Adelasia, andato sposo a Flandrina, figlia naturale del granconte, e l'ampia tolleranza manifestata nei confronti di tutti i gruppi etnici e di tutti i culti determinarono le condizioni di quel particolare sincretismo, per cui già verso la fine del XII secolo la città fu sede di genti di stirpe diversa: ebrei e bizantini, musulmani e longobardi, insieme con la tradizionale popolazione indigena, costituirono altrettanti gruppi fortemente caratterizzati per culto, linguaggio, costumanze; e a ciascuno di essi corrispondeva nella topografia urbana un diverso quartiere, con distinta localizzazione di attività commerciali ed artigianali.

I reperti archeologici e i rinvenimenti di antiche monete consentono di ipotizzare con sufficiente attendibilità i confini di tali stanziamenti: nella parte orientale del colle, intorno a una loro moschea, abitavano le popolazioni arabe, quelle di origine greca occupavano le contrade che si proiettavano nel versante meridionale, gli ebrei erano stanziati con la loro sinagoga intorno al convento di S. Francesco, mentre gli immigrati lombardi erano raccolti nei pressi dell'omonima chiesa di S. Nicolò.

Il conte Enrico fu il vero promotore dello sviluppo di Paternò. Assurto alla contea di Butera, Piazza e altre località della Sicilia verso il 1092, alcun tempo dopo cioè le nozze della sorella Adelasia, che, sposando nel 1089, o più probabilmente – come opina il Garufi – nel 1087, il granconte ormai sessantenne e presto destinato



Moneta di Ruggero d'Altavilla, col Gran conte a cavallo con scudo e gonfalone normanno.

a lasciarla vedova, aveva posto le premesse per le fortune della sua gente in Sicilia, o, secondo altra opinione, elevato al rango di conte di Sicilia negli anni della reggenza di Adelasia (1101-1113), è attestato in Paternò a datare dal 1114.

La questione dominicale è controversa. È tradizione, senza fondamento asseverata dall'Amico, ch'egli avesse conseguito la signoria di Paternò *jure maritali*, quale

apporto dotale di Flandrina; contesta tale tesi il Garufi, che opina piuttosto avere Enrico ottenuto assai più tardi la contea per destinazione nel 1113 della sorella Adelasia, forse in riconoscimento del sostegno e della collaborazione avutine durante la sua vedovanza o in ricompensa della buona conduzione delle trattative per le sue nuove nozze col re Baldovino di Gerusalemme, celebrate in quell'anno stesso: ciò, invero, spiegherebbe perché solo nel 1114 sia documentata nella diplomatica la presenza del conte nel castello di Paternò, divenuto - in grazia della sua residenza - signorile sede di una corte amabile di baroni e famigli; ma non è supportato da alcun dato documentario. Parimenti congetturale è però che Paternò sia stata assegnata nel 1092, e comunque dopo le nozze, dal granconte quale appannaggio ad Adelasia (R. Gregorio), donde il primo embrione di quell'istituto che sarebbe più tardi stato chiamato *camera reginale*, e solo si fonda sull'attestazione del Malaterra che con terre di regio demanio della Puglia e della Calabria si fosse costituito il dotario delle regine normanne, senza certezza alcuna tuttavia che esso sia stato costituito in quei tempi anche con terre in Sicilia, dove però, è vero, domini importanti furono attribuiti da Ruggero a membri della propria famiglia, e fra questi le signorie di Siracusa, Noto, Ragusa e Catania.

Ha contribuito alla formazione della credenza che la contessa abbia ricevuto in dotario la città di Paternò, e certo altri luoghi, la nozione dell'interesse sempre da lei nutrito per quella terra, provveduta per sua opera

di fondazioni e di benefici: si pensi alla edificazione nel 1092 della chiesa di S. Maria della Valle di Josaphat, che però le è, anche epigraficamente, attribuita quale «uxor comitis Rogerii» e non già quale «comitissa Paternionis». Resta il fatto, in contrapposto, che grandi signorie Ruggero donò al cognato-genero Enrico di Policastro; basti dire della contea di Butera, nella quale si comprendevano Piazza e molte altre terre nelle quali - come a Paternò - erano venute a stabilirsi genti di stirpe lombarda; ne consegue che, se Paternò era parte di quei domini, Enrico ne fu signore già prima del 1101, data della morte del granconte, e comunque dopo il 1092, avvenute già le nozze di Ruggero con Adelasia e conclusasi la guerra di conquista, sicché verrebbe a cadere l'ipotesi di una originaria assegnazione al dotario reginale e di un successivo passaggio della contea ad Enrico, che è tesi sposata dall'Amico; l'Amari, senza prendere posizione per il dotario maritale, afferma *tout court* che la contea sarebbe stata concessa ad Enrico durante la vedovile reggenza di Adelasia.

Qualsiviasia la soluzione che voglia darsi al problema, alcuni punti resteranno controversi.



Chiesa di S. Maria della Valle di Josaphat





Panorama della città visto dal castello

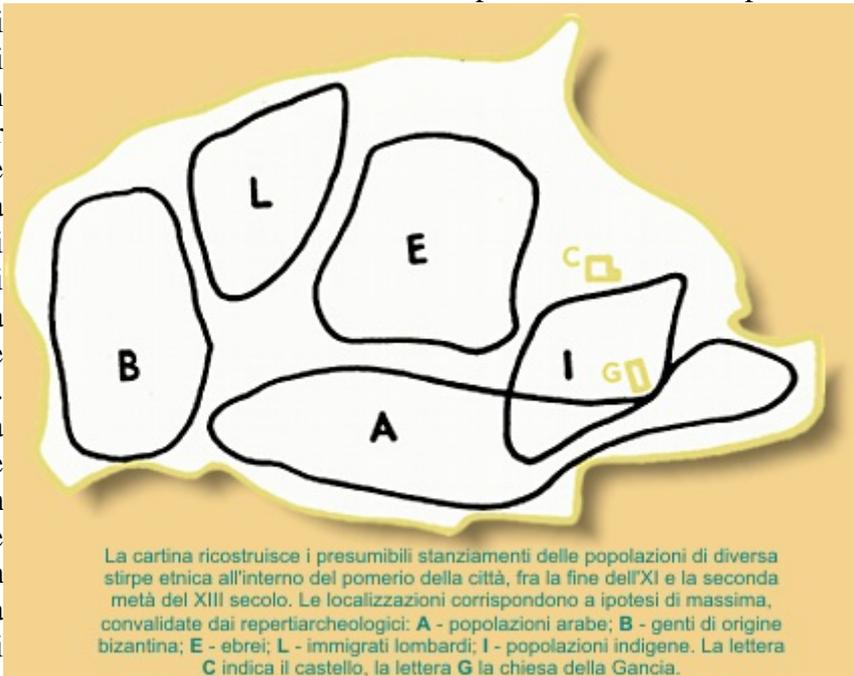
Certo, aderisce alla tesi di Paternò quale originaria terra dotale di Adelasia, da questa infeudata nel 1113 al fratello Enrico di Policastro, un triplice ordine di considerazioni: in prima, che non si comprenderebbe altrimenti perché mai il dotario reginale sarebbe stato costituito solo con terre continentali e non anche con possedimenti in Sicilia (insomma, è a rigor di logica possibile che Paternò facesse parte del dotario reginale); in seconda, troverebbero organico fondamento il concreto interesse e le iniziative dispiegate da Adelasia per la città; infine, ipotizzandosi il tardo accesso di Enrico alla signoria comitale, verrebbe a risolversi il problema del lungo silenzio da questi conservato negli atti della signoria.

In contrapposto, contribuiscono alla tesi della esclusione di Paternò dal dotario della contessa e di una diretta infeudazione della città al conte Enrico: in prima, il silenzio dei cronisti; in seconda, la considerazione della connessione organica insita nell'assegnazione di quella terra alla grossa infeudazione di Butera e Piazza, sicuramente disposta dal granconte in favore del cognato (ma resterebbe allora inalterato, e anzi aggravato, il problema della lunga assenza del conte Enrico dagli atti della signoria); infine, l'osservazione che certo non sarebbe sfuggito al senno politico di Ruggero il rilievo strategico di una tale operazione, costituendo la turrita Paternò insieme con Butera e con Piazza il terzo polo di un

sicuro avamposto e quasi di un *continuum* territoriale a guardia delle regioni della cuspide sud-orientale

A risolvere l'intricato problema, un documento del settembre 1114, in cui per altro Enrico compare con

firma autografa quale donante di alcuni beni al monastero di S. Maria della Valle di Josaphat, ci erudisce che «post mortem comitis Rogerii dominus Henricus, gener eius, fuisset dominus Paternionis»: ne viene definitivamente attestata l'infeudazione a Enrico della contea di Paternò negli anni della reggenza di Adelasia, e allo stesso tempo sembra accreditarsi la tesi della precedente appartenenza della città al dotario reginale. Meglio soddisferebbe a una più sicura determinazione della data dell'assunzione di Enrico alla contea di Paternò un documento del 1106 da cui si apprende avere l'abate Ugo di Valle Josaphat in Palestina ricevuto dal conte Enrico una chiesa «apud Paternionem» e altri beni, dei quali certamente il conte non avrebbe

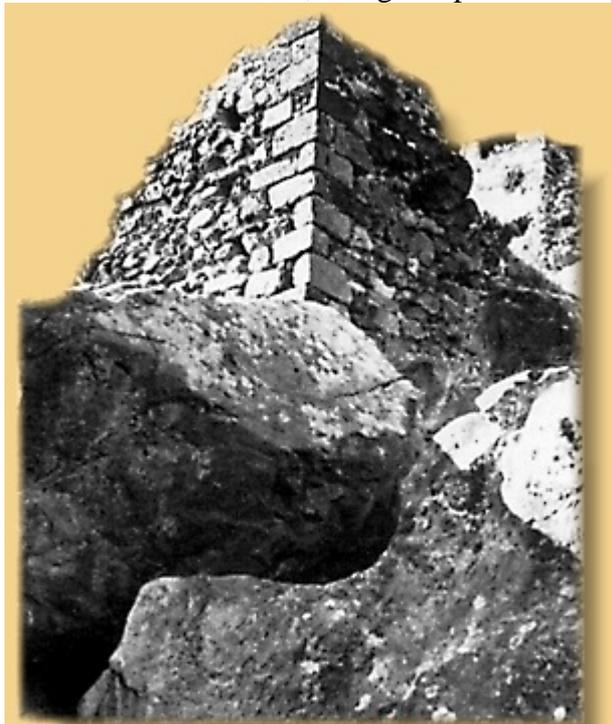


La cartina ricostruisce i presumibili stanziamenti delle popolazioni di diversa stirpe etnica all'interno del pomerio della città, fra la fine dell'XI e la seconda metà del XIII secolo. Le localizzazioni corrispondono a ipotesi di massima, convalidate dai reperti archeologici: **A** - popolazioni arabe; **B** - genti di origine bizantina; **E** - ebrei; **L** - immigrati lombardi; **I** - popolazioni indigene. La lettera **C** indica il castello, la lettera **G** la chiesa della Gancia.

potuto disporre se sul territorio non avesse avuto titolo feudale; ma allo strumento non è stato riconosciuto crisma di autenticità. Resta pertanto ferma la cronologia della nomina di Enrico e della fondazione della contea per atto dispositivo della contessa Adelasia dopo assunta la reggenza dello Stato, e quindi negli anni compresi fra il 1101 e il 1112; da ciò anche deriva l'infondatezza della tradizione per cui lo stato di Paternò sarebbe stato attribuito dal granconte alla figlia Flandrina e da questa apportato a Enrico in dote.

Enrico fu grande signore feudale, con giurisdizione su una regione immensa – il più vasto feudo dell'isola – che si stendeva dalle falde occidentali del Mongibello per Valguarnera, Aidone, Cerami, Piazza, Nicosia, Caltanissetta, Mazzarino, Butera, fino alle sponde del mar d'Africa, intersecando per traverso la Sicilia lungo la fascia interna del Val di Noto; e in questo dominio innovò ampiamente nella compagine demografica, promuovendo l'avvento di forti colonie latine dalle aree del Settentrione lombardo, ligure, piemontese.

E non solo di militi, ch'egli in parte elevò al rango di propri baroni o gratificò di cariche e prebende – lo



Avanzi delle antiche mura, nei pressi della chiesa dell'Itria, a meridione della porta del Borgo

strategoto Guglielmo, baiulo (amministratore) delle sue terre, e gli altri fedeli, che gli furono attorno nel saldo maniero di Paternò, compagni di svaghi e di ragionamenti – e di braccianti per il rifiorire dell'agricoltura e la trasformazione dell'agro paternese, ma anche di monaci richiamati per le nuove fondazioni benedettine.

E infatti, fedele al debito di riconoscenza nei confronti del granconte e della sorella Adelasia, cui tanto doveva per la vastità del suo dominio e per il rango assunto in seno alla feudalità, in loro memoria e a suffragio delle loro anime ampie elargizioni dispose in terre e privilegi in favore di chiese e monasteri, dei quali promosse la fondazione o assicurò la sussistenza, facendo di Paternò la culla di fiorenti istituzioni monastiche.

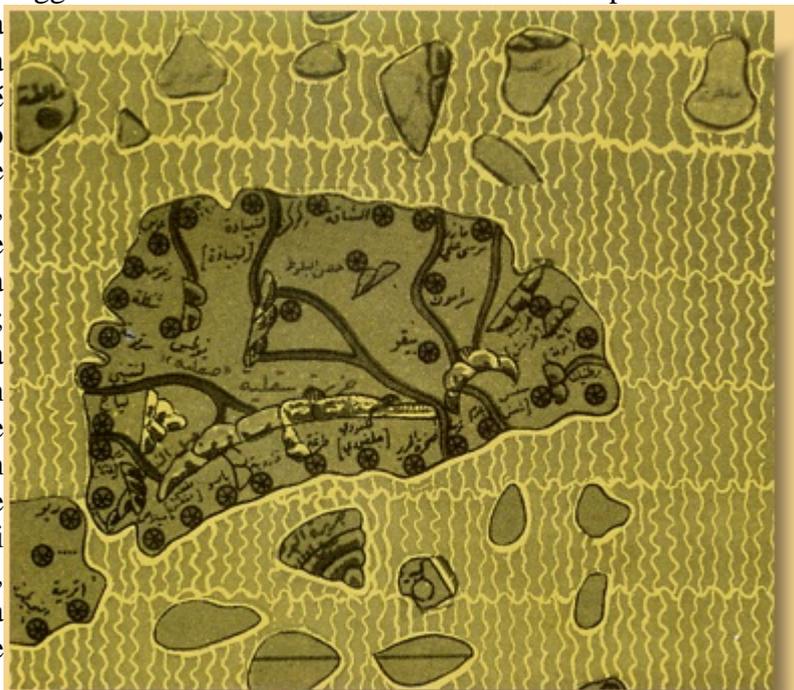
Ai medesimi anni risale la fortificazione della città, che venne circondata da solide mura per esigenze militari e di difesa (troppo recente e imminente il quadro di una Sicilia attraversata per ben un trentennio da schiere di armati in lotta), ma anche in corrispondenza di una concezione tipicamente feudale dell'organizzazione cittadina, della quale i Normanni erano portatori.

Queste mura, di cui non residuano oggi che pochi resti, percorrevano il colle secondo un tracciato che si svolgeva sostanzialmente lungo la curva di livello dei 240 metri.

Vi si aprivano sette porte, o – sicuramente attestate – almeno cinque, non tutte più individuabili con certezza, dalle quali divergevano a ventaglio le strade che univano la città al contado, quasi a documento della stretta dipendenza della vita cittadina dalla campagna: la porta del Borgo, tuttora esistente nel versante orientale della collina, era la principale, e per questo in origine dotata, stando alla testimonianza del padre Francesco Onorato Colonna, tardo memorialista del XVIII secolo, di triplice fornice;

nello stesso versante, al culmine di un ripido passaggio che metteva in diretta comunicazione la parte alta della città col quartiere dei Falconieri, si apriva una seconda porta, assai piccola, detta della Ballottola; una terza, detta di Lentini perché aperta verso quella città, era praticata a tergo dell'antica chiesa della Consolazione, laddove ne residuano ancora le strutture; una quarta, detta di Randazzo, si apriva nel versante settentrionale e, attraverso un'angusta e ripida discesa, immetteva nel quartiere di S. Marco; quinta era la porta dei Saraceni, documentata ancora nel 1208, cosiddetta perché sita in corrispondenza del quartiere islamico; due porte, infine, erano verisimilmente orientate in direzione delle contrade Cumma e Prestigiacomino, abitate dalle popolazioni di stirpe greca, nel versante occidentale del colle, il più refrattario all'indagine storico-topografica per via della particolare configurazione altimetrica e della ubicazione, nella parte alta, del complesso cimiteriale.

All'interno del pomerio, la città realizzò fin da epoca normanna la propria intensa e originale vitalità, evolvè le proprie strutture urbanistiche nel quadro degli orientamenti che caratterizzavano le

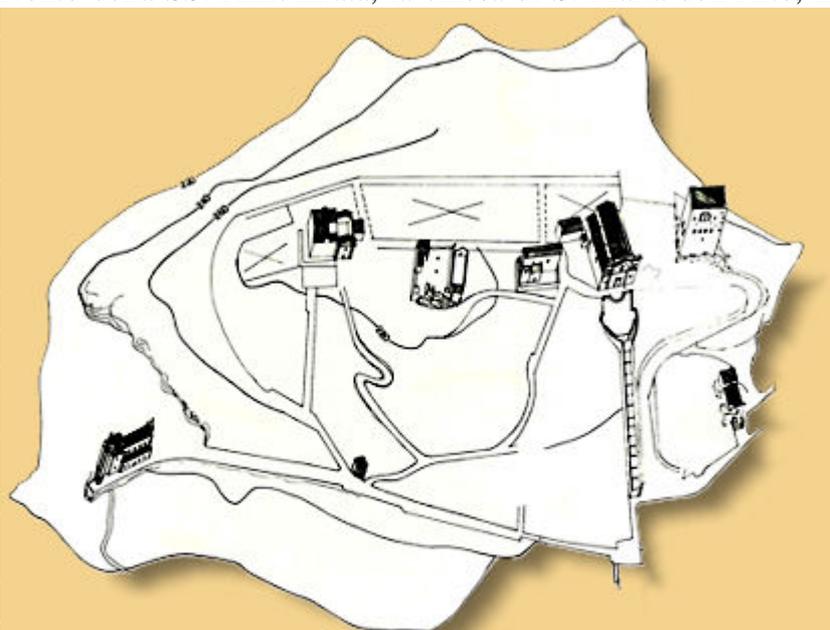


La Sicilia nella geografia di Edrisi. Singolare la posizione dell'isola, praticamente capovolta, col corso del Simeto a sinistra. Lo studioso arabo è stato il primo a lasciarci testimonianza, nella metà del XII secolo, di Paternò che descrisse come città ben fortificata, sita nel cuore di un territorio ferace.

concezioni dei tempi e le esigenze della propria economia, adeguò la propria edilizia ai bisogni ed alle consuetudini locali.

Oggi, spianatosi in pratica l'acrocoro sul quale sorgeva l'antica città, scomparse perfino le tracce di quella fitta edilizia che dava volto all'agglomerato civico, allo scopo di decontestualizzare i grandi episodi architettonici dal sostrato urbano, sovrappostesi lungo le pendici del colle – soprattutto nella aree di nord-est, le uniche in definitiva atte alla edificazione – nuove costruzioni alle antiche, in una convulsa agglomerazione di piccoli fabbricati, non è più dato di identificare sul terreno la struttura della Paternò normanno-aragonese, di quella urbanistica cioè che, comunque, nel proprio tessuto viario dovette essere condizionata proprio dai grandi capisaldi dell'edificato.

E così è fondato ipotizzare un asse stradale principale che percorreva al centro la collina da nord a sud, interconnettendo il castello, l'originario convento della SS. Annunziata, la chiesa di S. Maria dell'Alto, il convento di S. Francesco d'Assisi, la chiesa e il monastero di S. Nicolò dei Lombardi e altre strutture, costituendo in sostanza un diaframma fra i quartieri dei lombardi e delle genti giudaiche ad ovest e i quartieri delle popolazioni indigene, dei greci e degli arabi ad est, probabilmente affiancato da oriente da un'arteria parallela, mentre una intelaiatura di percorsi ortogonali assicurava i collegamenti fra i diversi quartieri della città, spingendosi in un tracciato a forte pendenza fino alle mura orientali; lungo queste si svolgeva un viale che, raccogliendo le percorrenze degli assi verticali, risaliva da nord e da sud verso l'alto della collina, circuyendo le altre emergenze architettoniche: la chiesa di S. Maria della Valle di Josaphat, il monastero di S. Pietro di Petralia, la chiesa di S. Maria Maddalena da settentrione, assicurando il raccordo fra l'abitato urbano, le mura e, attraverso le porte civiche, il contado.



Assimetria del colle, con proiezione dei monumenti. Nell'ordine, dall'alto in basso e da sinistra a destra, la chiesa e il convento dei cappuccini, i ruderi del convento di S. Francesco, la chiesa di Cristo al Monte, la collegiata di S. Maria dell'Alto, il Castello, la chiesa di S. Maria della Valle di Josaphat (Gancia). Il disegno evidenzia anche la scalinata monumentale di accesso alla Matrice.

La piazza, tanto pregna di senso comunitario, era la sede degli avvenimenti collettivi; ma, insieme con essa, assursero presto a protagonisti di una realtà civica in espansione le chiese, edifici di culto e di rappresentanza a un tempo, e le case degli ordini religiosi, di cui la storiografia locale tramanda l'incredibile diffusione, catalizzata dapprima dall'opera della contessa Adelasia e, dopo di lei, del fratello-genero Enrico di Policastro e dei successori di questi, inesaurevoli e magnanimi fondatori e protettori di abbazie e monasteri.

Essi erano l'espressione di un potere presente e assoluto, del quale il castello, con la superba imponenza della propria mole, era il simbolo: né è da vedere in questa realtà fondata su un ordine feudale semplicisticamente la coartazione che ne veniva alle prerogative e all'autonomia municipali, poiché proprio dalla residenza comitale e dall'insediamento della corte e della signoria la città trasse fin dai primi tempi le condizioni di uno sviluppo che diversamente non le sarebbe stato dato, o comunque non le sarebbe stato dato in ugual misura.

Del resto, le strutture amministrative civiche, rappresentate da giudici e ufficiali di elezione popolare, per quanto soggetti a



Il castello normanno di Paternò

conferma feudale, erano rette su una regolamentazione sedimentata attraverso una cospicua serie di *mores*, di *consuetudines*, di *leges* locali, delle quali sempre i sovrani e coloro che ebbero l'investitura feudale dello stato furono rispettosi, largheggiando anzi - soprattutto nei confronti del clero - in esenzioni tributarie e privilegi.

Enrico viveva ancora nel 1137, con la moglie Flandrina, amabilmente attorniato dalla sua piccola corte nel torreggiante maniero, quando disponeva per la fondazione del monastero di S. Leone in Pannacchio; ma essi erano già morti da qualche anno nel 1141 quando in una donazione in favore della chiesa di S. Agata di Catania compare il figlio conte Simone, che due anni più tardi con la moglie Tomasia, presenti nel castello gli arconti, i suffeudatari, i baiuli, il camerario Pietro, il cappellano Basilio, farà all'abate benedettino di S. Maria di Licodia donazione della chiesa di S. Filippo di Pantano e di diritti di legnaggio e pascolo nel territorio di Paternò.



Simone aveva un rango a corte, presso il sovrano Guglielmo I, in quanto gran contestabile del Regno, che era titolo militare valendo comandante supremo delle forze di terra; coinvolto nel 1156 nella sedizione dei baroni pugliesi e calabresi contro il grande ammiraglio (capo del governo) Maione da Bari, venne da questi incarcerato senza processo, ma, per le pressioni popolari, fu subito liberato per ordine del re, che della sua capacità di persuasione si servì per indurre i feudatari ribelli, asserragliatisi con le loro truppe nella forte Butera, a deporre le armi contro la promessa della clemenza sovrana. L'anno dopo verrà a morte, ma già nel 1154, forse a causa delle sue frequenti assenze, troviamo al governo della contea il figlio Manfredi con la moglie Beatrice di Arquada.

Con lui, per troppo poco tempo al dominio dei propri feudi, la stella dei conti Aleramici volse al tramonto: la stessa potenza di questa nobile prosapia e il ruolo assolto in seno alla feudalità li persero; e già nel 1161 l'ultimo della famiglia ancora presente in Sicilia, Ruggero lo Schiavo (*Sclavus*), figlio adulterino del conte Simone, coinvolto nella sfortunata congiura di Matteo Bonello, il signore di Caccamo che guidò l'opposizione dei riottosi baroni meridionali contro il re e il suo ministro, e spogliato dal sovrano dei propri beni, riparava in esilio in continente. Fu il tempo di altri signori.

In un convulso incalzare di eventi segnati nell'orizzonte dal trapasso della dinastia normanna e dall'avvento dell'aquila sveva, molte signorie si succedettero – taluna rapida come meteora – nel dominio di Paternò: il conte Silvestro di Marsico, signore di Ragusa, nello stesso 1161, e dopo di lui il figlio Goffredo, cui dal 1193 succedette *jure maritali* Bartolomeo de Lucy conte di Butera, per via delle nozze contratte con Desiderata, figlia del conte Goffredo; ma nel gennaio del 1201 al de Lucy, personaggio di rilievo nel governo del Regno per le funzioni assolte al servizio della reggente Costanza durante la minorità di Federico di Svevia, troviamo essere succeduto Berardo de Ocra, conte di Butera, con la moglie Sibilla.



Federico II

Pochi anni più tardi, nel 1205, Paternò diveniva però feudo di Pagano de Parisio, conte di Butera, durante il cui governo l'imperatore svevo soggiornò, dal 22 giugno al 3 luglio 1221 e ancora il 13 giugno 1223, nel castello. Erano i tempi in cui il vecchio pontefice Onorio III premeva su Federico perché si decidesse a muovere alla crociata in Terrasanta, e può darsi che nei motivi della visita dell'imperatore ci fosse anche l'incontro col gruppo di Templari presenti nel territorio per averne notizia sui fatti di Palestina: proprio dietro richiesta di Pagano de Parisio l'imperatore fin dal 1209 aveva infatti assegnato alla Casa messinese dell'ordine il mulino detto «*de Salinis* in tenimento Paternionis», e ora con privilegio del settembre 1221 le confermava vari benefici sulle terre di Paternò, Lentini, Butera, Siracusa e altri siti.

Pochi anni più tardi, però, la fortuna goduta dai conti de Parisio doveva volgere al tramonto. A Pagano era succeduto, alla morte, il figlio Gualtiero, conte di Calatabiano, che nel 1234 fu spogliato del titolo e degli averi per fellonia nei confronti dell'imperatore; la contea fu donata da Federico II a Beatrice Lancia – appellata, appunto, in un privilegio di quell'anno in favore dei monasteri di S. Maria di Licodia e S. Nicolò l'Arena “*Dei et Imperialis gratia Domina nostra Paternionis*” da cui nel 1256 fu ereditata dal fratello Galvano.



Guglielmo I

L'Amico propone però, senza fondamento, una diversa cronologia: da Bartolomeo de Lucy la contea sarebbe passata all'unica sua figlia, Margherita, andata sposa a Blasco Lancia, dai quali sarebbe nato Galvano, che nel 1256 ereditò la contea.

Da Galvano Lancia, comunque, investito in quell'anno stesso dal re Manfredi della carica di vicario generale in Calabria e Sicilia e finito tragicamente sul patibolo al crollo della dinastia sveva, la contea pervenne nel 1268 a Nicolò di Bonifacio, la cui figlia Giacoma o Giacopina, sposando intorno al 1275 Manfredi Maletta, conte di Mineo, personaggio di rilievo tra i *familiares* regi, rivestendo la carica di gran camerlengo del Regno (ministro delle finanze), ma evidentemente tanto abile da mantenere i propri titoli feudali anche sotto gli Angioini, gli recò in dote il feudo di Paternò. Non godé a lungo, però, il Maletta dei propri domini, essendo presto venuto a morte; né conobbe il proprio figlio, Manfredi jr, nato postumo, che, succeduto nei suoi stati, doveva nel novembre del 1299 trattare ignominiosamente la consegna di Paternò agli Angioini.



Correvano i tempi acri della guerra del Vespro; l'intera Sicilia, attraversata da eserciti in armi, viveva vicende calamitose; la calata di Pietro III d'Aragona, re eletto di Sicilia, postosi coi suoi nel 1282 alla testa delle armate siciliane, aveva rianimato gli spiriti esaltati dalla rivolta contro la mala signoria angioina, e le prime vittorie e l'ardua resistenza avevano eccitato gli isolani, nei quali nel 1296 l'assunzione della corona di Sicilia da parte del giovane Federico III d'Aragona, ribelle al proprio fratello e re nel nome della tutela del diritto dei siciliani all'autodeterminazione, aveva rinfocolato la speranza nella bramata indipendenza di regno.

Ma ora la spuria alleanza della Corona d'Aragona con Carlo d'Angiò e le vittorie navali delle forze coalizzate aragonesi e franco-napoletane avevano fatto vacillare molti animi e suscitato le prime defezioni: la viltà di Manfredi, che, all'avanzata delle truppe di Roberto d'Angiò, reduce dalla presa di Adernò, consegnò, consegnò, come si è detto, Paternò al nemico, non ne fu che uno degli episodi; poco dopo anche Catania si concesse.

Fu breve momento, ché, con la pace di Caltabellotta (1302), che lasciava la Sicilia a Federico d'Aragona, al Maletta toccò di pagare il proprio tradimento con la perdita della contea, trasferita a Ugone de Ampurias, uno dei militi catalani rimasti al seguito del sovrano, ornato dei titoli di maresciallo del Regno e custode della Regia Galea.

L'anno dopo, morto Ugone, contratte nozze – a norma dei capitoli della pace – con Eleonora d'Angiò,



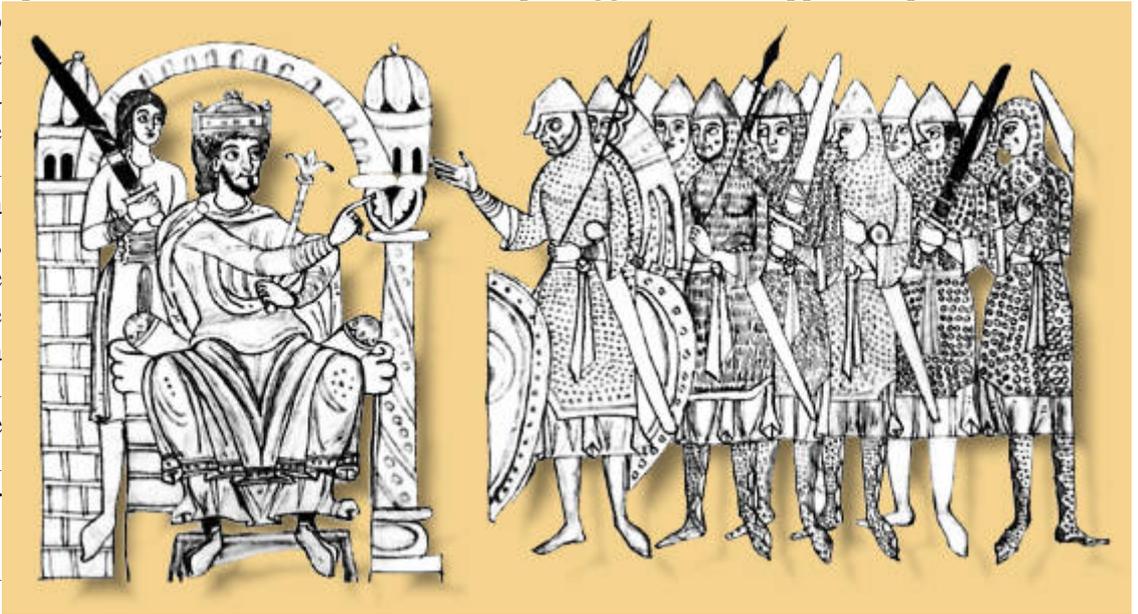
Federico II d'Aragona. Il sovrano si spense nel 1337 a Paternò nell'ospedale di S. Giovanni gerosolimitano

figlia di Carlo II lo Zoppo, Federico assegnava Paternò, insieme con le città di Siracusa, Lentini, Avola, Mineo, Vizzini, Francavilla, Castiglione, con l'isola di Pantelleria e con la terricciuola di S. Stefano di Briga presso Messina, al dotario della consorte, rinverdendo e disciplinando in tal modo l'antico beneficio goduto dalle sovrane normanne in un istituto detto *Camera reginale*, sorta di dicastero di ambigua natura tra feudo e demanio retto da un protonotaro della Camera, preposto all'amministrazione di un gruppo di terre, le cui rendite venivano a costituire appannaggio delle regine di Sicilia. L'istituto perdurerà fino al 1537, ma variandone di volta in volta le componenti; né la stessa Paternò vi fu compresa in ogni tempo, toccandole di essere più volte reintegrata nel regio demanio e altrettante volte riassentata alla *Camera reginale*, fino alla sua conclusiva infeudazione a privati nel 1431.

Ecco allora la regina Eleonora mostrarsi in alcuni documenti del tempo in veste di «vera domina et patrona terrae Paternionis» e ratificare nel 1318 a tale Enrico de Barris la concessione di un mulino nei pressi della città, nel 1334 confermare un privilegio del conte Simone per la fondazione del monastero di S. Maria di Licodia, e, rimasta d'improvviso vedova in quella terra per la morte del buon re Federico, deceduto il 23 giugno (o, secondo alcuni, il 1° luglio) 1337 a Paternò mentre, già ammalato, era in transito col suo seguito da Castrogiovanni per Catania, fissarvi la propria abituale dimora, che alternava coi soggiorni estivi nel vicino casale La Guardia, fondarvi il monastero di S. Maria *de nemore clauso* e in punto di morte, nel 1343, disporre per testamento la cessione ai conventuali Francescani del proprio tenimento di case in città perché vi erigessero il proprio convento.

Ora, quali fossero le condizioni della città e del suo territorio per tutto il corso del XIII e buona parte del XIV secolo, fino cioè alla morte di Federico III, parrebbe arduo ricostruire se non soccorresse a tratti una sparsa documentazione, che ci attesta gli aspetti sostanziali di un'economia tutto sommato privilegiata, tranne che nelle fasi di grave penuria bellica. Gli stessi caratteri del paesaggio rurale ci appaiono quelli di uno stato

florido: v'erano grandi terre a grano e orzo e «oliveta magna» nelle campagne e quindi frantoi e buona produzione d'olio, piantagioni di gelso e attorno ad esse fervide attività tessili, grandi poderi con viti, mandorli e agrumi e giardini irrigui e, per l'abbondanza d'acqua, molti mulini, arboreti



recinti da mura in pietrame a secco («jardina cum clausura») a protezione del bestiame e delle colture, verzieri e orti dotati di aie e di palmenti alla siciliana; v'erano poi boschi di querce, di castagni, di mirto, da cui si ricavava una sostanza usata per la concia del cuoio; l'abbondante legname alimentava una fiorente attività di carpenteria e offriva la materia prima da ardere, e i ricchi pascoli favorivano l'allevamento del bestiame. In alcuni documenti è attestata anche la coltura del cotone, ch'era pertinenza della grancia di S. Maria della Valle di Josaphat.

Il contesto demografico non era, in verità, vasto: si contavano – a stare ai dati della colletta tributaria del 1277 – solo 641 fuochi (famiglie) per un totale di circa 2.600 anime, e tuttavia una tale popolazione fu in grado di contribuire alle collette del 1239 e del '40 con un gettito di 300 onze, ch'era l'1,5 % dell'intera colletta assegnata alla Sicilia (e si tenga conto che nella capitale e nelle altre maggiori città del Regno si concentravano i titoli più cospicui e le maggiori ricchezze).

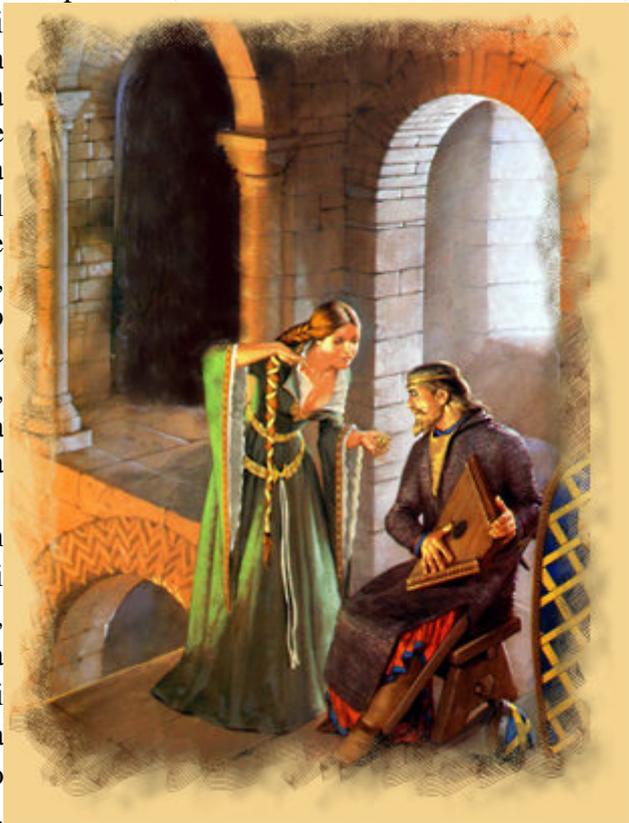


Non era il solo tributo che gravasse sulla popolazione: esso per altro, sebbene di carattere straordinario, finì per essere più volte imposto, sì da assumere quasi carattere di ordinarietà; si aggiungevano l'usuale fiscalità diretta e una serie di gabelle regie: ad esempio, si prelevava nel 1257 a Paternò una sorta di imposta di produzione sul *challengum cuctonis*, ch'era un tessuto di cotone; altra istituzione della Monarchia feudale fu il prelievo del 5% sul raccolto agricolo, in genere destinato al mantenimento delle truppe; e, in fondo, carattere tributario ebbe la *marineria*, ch'era in radice un onere angarico consistente nell'obbligo di apprestare un certo numero di marinai per la flotta militare e un dato quantitativo di legname per le costruzioni navali, ma che di solito veniva commutato in moneta. Insomma, una sostanziale dipendenza correlava la vita cittadina alle attività dell'agro circostante.

I decenni susseguiti alla morte di Federico d'Aragona non furono di quiete in una Sicilia abbandonata dai deboli successori della sua stirpe agli incendi dell'anarchia feudale, che i rancori fra il baronaggio di istituzione normanno-sveva ("latini"), capeggiato dai palermitani Chiaromonte, che si reputava autoctono, e quello catalano, di più tarda investitura ma più accetto ai sovrani, e ambedue l'un contro l'altro armato in una feroce contesa di predominio, attizzava.

Paternò non andò indenne dai cimenti e dagli effetti di una tale discordia, cui per altro si sommavano i riverberi della lunga belligeranza con Napoli; mutava intanto la sua condizione giuridica. Nel 1348, infatti, defunte già la regina Eleonora e poco dopo la regina Elisabetta di Carinzia, sua nuora, ed essendo ancor celibe il giovane re Ludovico d'Aragona, era stata sospesa la *Camera reginale* e la città, riassunta nel regio demanio, veniva affidata dal sovrano al governo di Blasco Alagona, ch'era figura eminente del partito catalano, baiulo del re e gran giustiziere del Regno e proprio in quell'anno, pugnando presso la Gurna di Paternò, aveva riportato

grande vittoria sulle truppe dei baroni latini. Il suo governo non garantiva, naturalmente, il territorio della città, che in una tale situazione di disordine e di carenza dell'autorità regia divenne facile terreno da preda, poiché, profittando della debolezza dei poteri dello Stato, soldataglie in transito e bande di malfattori avevano larga mano per condurre razzie nelle sue campagne. Così avvenne intorno alla metà del secolo, allorché da truppe della fazione latina il contado di Paternò fu invaso e gli animali al pascolo furono predati, e nel maggio del 1354, quando da altre bande vennero devastate le colture, sicché nel 1355 Artale Alagona, figlio di Blasco, conte di Mistretta e di Butera e capo della nobiltà catalana, succeduto al padre col titolo di castellano e capitano di guerra nelle terre di Paternò, Aci, Castiglione e Mineo, si vide costretto, allo scopo di prendere misure di difesa dell'agro paternese, a imporre dazi sugli animali e sulle derrate, che lo resero impopolare. Ma, non essendo sufficienti tali provvedimenti, anche perché l'anno dopo gli uomini di Enrico Rosso, uno degli esponenti della fazione latina, invasero il borgo esteriore e bruciarono le campagne di Paternò, si rese necessario nel 1357, allo scopo di proteggere il territorio dalle incursioni di rapina, destinare la quarta parte del gettito delle gabelle e dei terraggi (le contribuzioni in natura) al mantenimento di una guarnigione: sapremo più avanti che essa si componeva di un castellano, un vice-castellano e sei soldati. In quello stesso anno, nel castello, braccato dalla fazione latina, si rifugiava per qualche tempo il giovane re Federico IV il Semplice, succeduto sul trono al fratello Ludovico, sotto la custodia di Artale.



Tre anni più tardi, contraendo il sovrano matrimonio con Costanza di Castiglia, ecco che la *Camera reginale* veniva ristabilita, assegnandosi alla regina autorità e benefici sulle terre di Siracusa, Vizzini, Lentini, Mineo, Paternò, Castiglione, Francavilla, Linguaglossa, S. Stefano di Briga e sull'isola di Pantelleria.

E sarà interessante rilevare nel privilegio sovrano il vincolo di inalienabilità allora introdotto, statuendosi che quelle terre la regina «quovis modo, ratione vel causa transferre non posset, nisi prout alie Regine Sicilie, et signanter Serenissima Regina Leonora, ipsius Regis avia, transferre potuerunt et solite erunt»; dal che doveva più tardi il giurista Gianluca Barberi, redigendo per incarico della Corona d'Aragona i capibrevi del Regno, trarre la conclusione della demanialità della terra di Paternò, e non solo perché essa e le altre terre «que hodie in baroniam possidentur [...] de antiquo regio demanio fuerant», ma perché «ne unquam alienarentur et in baroniam concederentur»: tesi che sarà, invero, più tardi contraddetta dal Gregorio.

Intanto, a tenere l'amministrazione del territorio di Paternò con la carica di "acatapano" era un tale Andrea da Catania.

La prematura morte della regina nel 1363 determinò una nuova interruzione del privilegio della *Camera reginale* e la reintegrazione di Paternò e delle altre città camerali nel pubblico demanio. Nel 1377 moriva anche il re, per la seconda volta vedovo della nobildonna napoletana Antonia del Balzo, figlia del duca d'Andria, da lui sposata due anni prima, per la quale è probabile che si sia ristabilita la *Camera reginale*, subito dopo, però, abolita per la morte della sovrana. La contea di Paternò, comunque, non ne fece parte, per averla acquisita dal regio demanio e aggregata al proprio vasto patrimonio, il 24 aprile 1365, Artale Alagona.

A lui, gran giustiziere del Regno, signore di molte terre nel Val Dènone e nel Val di Noto e uno dei principali titoli di Sicilia, il re, morendo, affidava per testamento la tutela della giovinetta figlia Maria, erede del trono – in virtù di una deroga alla legge salica convenuta nel trattato con gli Angioini – sotto la reggenza dell'Alagona: ciò che doveva rivelarsi prodromo di una nuova grave stagione di tensioni politiche, di disordine istituzionale e di guerra, che avrà soluzione solo un trentennio più tardi.

Attorno a quel fragile trono si accesero, infatti, le ambizioni e i dissidi, non sedatisi neanche quando, col ricovero in Spagna e con le nozze celebrate nel 1390 a Barcellona con Martino (poi Martino I d'Aragona), figlio del duca Martino di Montblanc, secondogenito del re Pietro IV, la regina, sostenuta dal regale consorte, affidò la tutela dei propri diritti alle armate catalane, un composito miscuglio di truppe feudali, di milizie di



Cavaliere scacchi Normanno



ventura, di schiere mercenarie al soldo di nobilotti di secondo rango in cerca di fortuna. Solo nel 1397, dopo cinque anni di guerra, che impoverirono la Sicilia e la copersero di lutti, la Corona ebbe completa ragione delle resistenze del grande baronaggio, fra l'altro discorde al proprio interno per la tradizionale contrapposizione fra latini e catalani. Dalla tremenda miseria riversatasi sulle contrade dell'isola non andò indenne Paternò, i cui giurati dovevano infatti nel 1401 invocare dal sovrano opportuni provvedimenti per quella loro terra «sfatta per li guerri et mortalitati et fami passati».

Artale Alagona era frattanto venuto a morte nel 1389; gli erano succeduti la figlia Maria nei domini di Paternò, Calatabiano, Motta, Aci,

Augusta, Mineo, Troina, Gagliano, e il fratello Manfredi - ora nuovo capo della casata - in altri domini; e a Manfredi il re Martino, il 16 maggio 1392, nell'iniziale tentativo di recuperare con un atto di benignità il favore del baronaggio, concesse di detenere, in nome e per conto della nipote Maria, il possesso utile di Paternò e delle altre città demaniali provenienti dall'eredità di Artale. Fu breve illusione, ché poco dopo il sovrano, nella necessità di ricompensare i signori che lo avevano accompagnato o sostenuto nell'impresa, infeudava la contea di Paternò a Pietro di Fonollet, visconte d'Isola. Insorgeva in ottobre per l'iniquo baratto la città, invocando la restituzione agli Alagona, e con essa insorgevano molte città del Val di Noto: Piazza, Vizzini, Mineo, Lentini, San Filippo, Calascibetta, Castrogiovanni, tutte dandosi ad Artale jr, divenuto anima della ribellione per la cattività di Manfredi.

La resistenza perdurò ostinata fino al maggio 1396, quando la Corona poté imporre il proprio trionfo e l'ordine civile fu ristabilito; i superstiti Alagona, privati di ogni possesso, finirono esuli dalla Sicilia.

Nello stesso mese di maggio 1396 Paternò veniva ricondotta al pubblico demanio: ciò che il parlamento di Siracusa del 3 ottobre 1398 sancì, deliberando l'appartenenza della città, insieme con Siracusa, Catania, Francavilla, Aci, Troina, Mineo e altre città al regio demanio e statuendone l'inalienabilità. Ma i costituiti parlamentari non furono a lungo osservati; infatti, venuta a morte nel 1401 la regina Maria e passato l'anno dopo il sovrano a nuove nozze con Bianca di Navarra, Paternò veniva il 17 luglio del 1402 assegnata, insieme con Siracusa e altri centri, al dotario della regina.



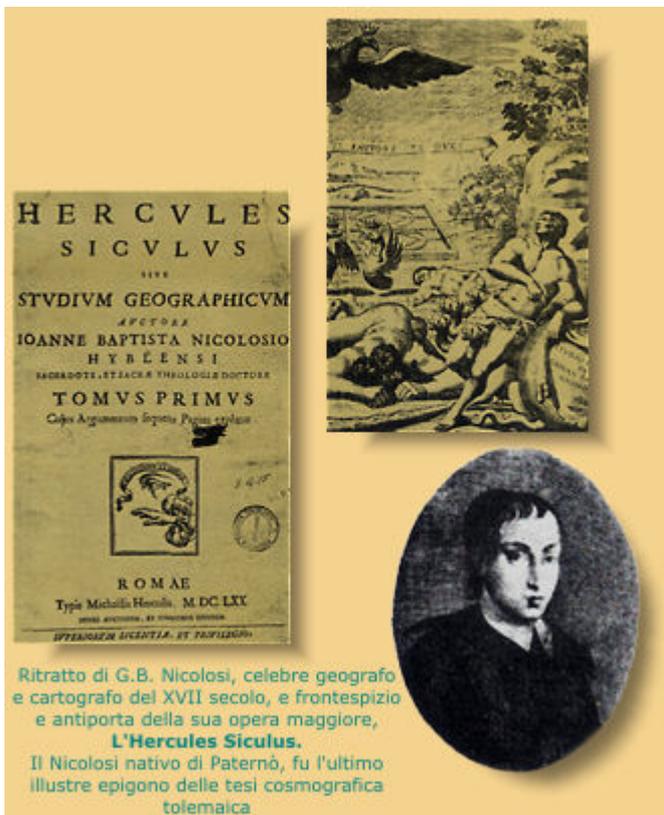
Bianca di Navarra. in un disegno del XV secolo.  
Nel 1405 la regina promulgò, dal castello,  
le consuetudini di Paternò

E fu in veste di signora feudale della contea che Bianca promulgava l'11 novembre del 1405 dal maniero di Paternò le Consuetudini civiche, organica raccolta di norme a regolamento delle attività cittadine, rimaste in vigore per secoli: si trattava di 87 capitoli che disciplinavano ogni fattispecie di diritto civile, familiare, matrimoniale, commerciale. Durò poco, però, anche la concordia della città con la sua sovrana, ché, morto nel 1409 il re Martino, lasciò Bianca vicaria del Regno, e riaccutizzatesi le discordie tra le fazioni latina e catalana per avere Bernardo

Cabrera, conte di Modica, rivendicò spettare a sé la reggenza dello Stato in quanto gran giustiziere del Regno, Paternò, insieme con gli altri centri della *Camera reginale*, si ribellò al dominio di Bianca, parteggiando per le ragioni del Cabrera.

La contesa si protrasse fino al luglio del 1412, quando, asceso al trono d'Aragona e di Sicilia Ferdinando I di Castiglia, cugino di Martino I di Montblanc, questi riconfermò Bianca nelle funzioni vicariali; così Paternò fece ritorno alla giurisdizione della vicaria. E sono di questo periodo altri provvedimenti datati fra il febbraio 1413 e il gennaio 1415, concernenti il pagamento del soldo al castellano e ai serventi della torre, la nomina dei giudici, dei giurati civici e dei principali funzionari comunali, la concessione di una parte del pescato del Simeto al monastero di S. Maria di Licodia, la nomina dell'abate di S. Maria della Scala e altri affari particolari.





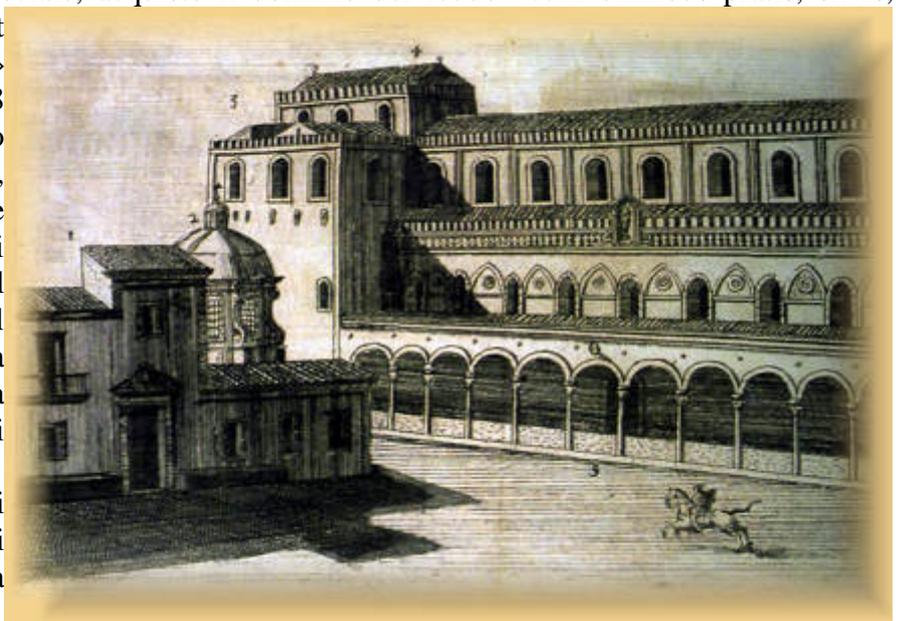
Ritratto di G.B. Nicolosi, celebre geografo e cartografo del XVII secolo, e frontespizio e antiporta della sua opera maggiore, **L'Hercules Siculus**. Il Nicolosi nativo di Paternò, fu l'ultimo illustre epigono delle tesi cosmografica tolemaica

Tre anni più tardi, venuto a governare la Sicilia il viceré Giovanni di Pagnafiel, Bianca abbandonava (25 luglio 1415) l'isola per la Catalogna, lasciando luogotenente generale della *Camera reginale* l'almirante Alfonso Enriquez de Cabrera, il quale, richiamato tre mesi più tardi dal re a Barcellona, delegava al proprio figlio Giovanni i poteri di governatore camerale. L'anno dopo, tuttavia, anche questi rientrava in Spagna, nominando a subentrargli Giovanni de Gorretta; e probabilmente il Gorretta permase al governo delle città camerali anche quando, succeduto a Ferdinando il figlio Alfonso (Alfonso V il Magnanimo), questi assegnava il 6 aprile 1420 la *Camera reginale* ad appannaggio della consorte Maria, figlia di Enrico III di Castiglia. Nel 1430 troveremo governatore della *Camera* Gutierrez de Nava. L'anno dopo, il 12 novembre 1431, a motivo dei pesanti bisogni finanziari del Regno, gravato degli oneri della guerra con Napoli per la successione sul trono napoletano, Paternò veniva venduta, in ricompensa dei servigi resi alla Corona e con riserva di ricompra (*jus luendi*), per 24 mila fiorini (3.000 onze) a Niccolò Speciale, personalità illustre, viceré di Sicilia dal 1423 al '32 e maestro

razionale del Regno; con lui, per la città, aveva inizio un primo esperimento di regime feudale. Di quel governo non abbiamo che i Capitoli con cui nel 1435 questo signore regolamentava la gabella del pescato. Alla sua morte, nel 1443, la signoria feudale passò al figlio Pietro, anch'egli personalità di rilievo nell'amministrazione pubblica, nella quale rivestirà la carica di maestro razionale nel 1461-62 e di pretore di Palermo dal 1468 al '70. Ma nel 1446 le pressioni dei cittadini (volontariamente assoggettatisi a una colletta per sovvenire alle spese del riscatto) conseguirono la reintegrazione, in adempimento della clausola di ricompra, della città nel regio demanio.

Non durò a lungo la pubblica letizia per la riconquistata dignità, ché il 15 dicembre 1456 per lo stesso prezzo in precedenza pagato dallo Speciale, acquistò il dominio del feudo «cum omnibus pratis, silvis, nemoribus, arboribus domesticis et silvestribus, pascuis defensis et vetitis» (come dal privilegio del 15 luglio 1458 del re Alfonso V d'Aragona) Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò, gran camerlengo e maestro giustiziere del Regno, la cui famiglia, oriunda di Catalogna, donde era venuta in Sicilia al seguito del re Pietro III d'Aragona al tempo della guerra del Vespro, aveva esercitato un ruolo egemone nella lunga discordia con la nobiltà latina; egli stesso sarà viceré di Sicilia nel 1462.

E saranno da quel momento i Moncada a detenere, per lo spazio di quattro secoli, il possesso feudale della città.



La loro storia a Paternò è quella di una lunga sequela di trasmissioni ereditarie, interrotta a quando da fermenti di autonomia conclusi con l'insuccesso. Così, succeduto nel 1465 a Guglielmo Raimondo il figlio Giovan Tommaso Moncada e Sanseverino, conte di Adernò e Caltanissetta, invano i cittadini invocarono (1492) l'abrogazione dell'atto di vendita e la reintegrazione della città nel regio demanio: le loro perorazioni si infransero contro la forza del privilegio baronale, reiterandosi senza esito per alcuni decenni, rese inefficaci dal prestigio e dalla potenza dei Moncada e dalla loro influenza negli ambienti di corte e nelle sedi

giurisdizionali: Giovan Tommaso fu infatti maestro giustiziere nel 1463 e presidente del Regno nel 1475, nel '78 e nel '94; e maestro giustiziere e presidente del Regno (1502, 1509) fu pure il figlio Guglielmo Raimondo jr, succedutogli nella signoria nel 1495. A questi seguì il figlio Antonio Moncada nel 1510, che trasferì la propria residenza a Paternò, dove cessò di vivere nel 1549, lasciando erede dei titoli e dei possedimenti di famiglia il figlio Francesco, conte di Adernò e Caltanissetta.

Il suo corpo fu deposto nella chiesa del convento di S. Francesco d'Assisi, dove pure l'aveva preceduto il

corpo imbalsamato della consorte, D. Giovanna Eleonora de Luna, figlia del conte di Caltabellotta.

Quegli ultimi decenni furono gravidi di dolorosi eventi per la città. Intanto nel 1493 l'esecuzione dell'editto regio di espulsione degli ebrei da tutti i luoghi del Regno aveva determinato l'eversione della "giudaica", che a Paternò costituiva una piccola e industrie comunità ben amalgamata nel contesto civile: si trattava di un complesso di 40 famiglie a fronte di un totale di circa 750 famiglie cristiane, che, se vollero continuare a vivere nella città e praticare le consuete attività, dovettero far atto di abiura e abbracciare la fede cristiana, il che, non essendo nella totalità dei casi ripudio sincero, valse solo a



Nel corso di meno di un millennio la città ha realizzato una eccezionale espansione, pressoché decuplicando la propria area territoriale. Correlativamente, fin dagli inizi del XVI secolo, è andato accentuandosi il fenomeno di emarginazione della collina. La cartina evidenzia il graduale processo di dilatazione dell'abitato nel corso dei secoli, secondo delimitazioni effettuate sulla base dell'esame dei monumenti sicuramente databili e della verifica della tipologia e delle strutture urbanistiche rilevabili nelle aree di demarcazione ipotizzate. **A** - area dell'originario abitato all'interno del perimetro delle mura normanne (secoli XI-XIV); **B** - insediamenti sparsi di artigiani e operai nei secoli XIV-XV; **C** - processo espansionistico dei secoli XVI-XVII; **D** - ulteriore espansione dell'abitato nel secolo XVIII; **E** - espansione dei secoli XIX-XX. I numeri in cifre romane indicano l'ubicazione dei monumenti secondo il secolo in cui vennero edificati.

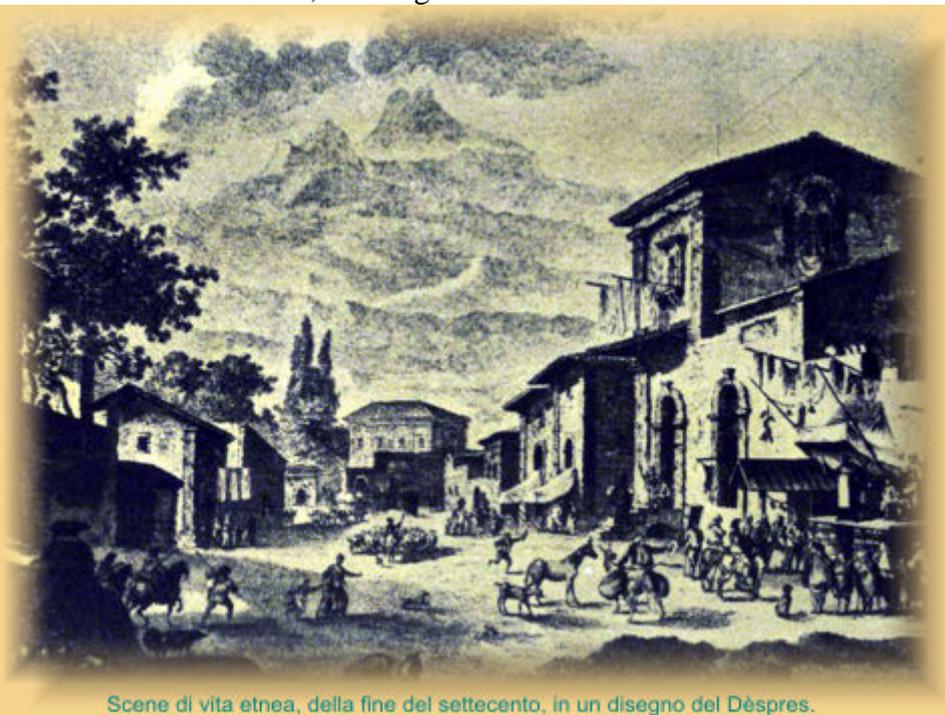
incrementare il fenomeno del neofitismo e vale a dire delle false conversioni.

Ciò non fu senza tristi effetti nel mezzo secolo successivo, quando, inauguratosi il tempo delle persecuzioni inquisitoriali, la presenza a Paternò di alcuni familiari del S. Uffizio (dieci se ne contavano nel 1597) diede esca alle delazioni e diversi cittadini, denunziati e perseguiti quali neofiti giudaizzanti, subirono a Palermo processi e condanne al rogo, quasi sempre per loro fortuna in contumacia, essendo riusciti a sottrarsi per tempo ai loro carnefici con la fuga, pur non potendo evitare che alle fiamme fossero consegnati in effigie, poiché l'atroce giustizia voleva comunque il suo corso: furono undici gli infelici condannati fra il 1527 e la metà del secolo; una donna non scampò, tale Diana Rosso, moglie di Geronimo, che finì al rogo nel 1549.

La cronaca registrava anche altri drammatici eventi. Così come a Palermo e in numerose altre città dell'isola, il 1516, con qualche propaggine nell'anno successivo, fu per Paternò anno di agitazioni e tumulti, poiché la popolazione insorse contro il viceré Ugo Moncada, un governante che si era attirato il generale rancore per la propria alterigia e il duro esercizio del proprio mandato.

La situazione di turbolenza fu sfruttata dalla malavita, e una grossa banda armata «cum li facieri seu màscari» invase il contado paternese e la stessa città, terrorizzando le popolazioni, commettendo razzie e fatti di sangue. Minacciato nei propri stati, reagì duramente il conte Antonio Moncada, che in passato era stato maestro giustiziere; e nel gennaio del 1517, fattasi conferire la carica di capitano d'armi per i distretti di Catania, Adernò e Paternò con facoltà di procedere alle pene *ex abrupto*, si mise alla caccia dei banditi dispersi per le campagne, e molti ne catturò e giustiziò sul posto.

Le agitazioni del 1516-17 e la pur rilevante vicenda di banditismo, sostanzialmente limitata nella sua durata, non



Scene di vita etnea, della fine del settecento, in un disegno del Dèspres.

devono far pensare tuttavia alle condizioni di vita a Paternò nella prima metà del XVI secolo come a uno stato da emergenza sociale. Paternò era, dopotutto, una università feudale cospicua e ben amministrata, centro di una signoria potente, fra i più elevati titoli del Regno, nei cui membri tradizionalmente si rinnovava la carica di maestro giustiziere e più d'uno d'essi era assunto alla dignità del viceregnato. Ragguardevole per prestigio e censo, proprio in quel tempo, superata una fase di illiquidità dovuta alla politica di accrescimento feudale perseguita e agli ingenti impegni per spese di paraggio, la famiglia aveva cominciato a ricomporre la propria ricchezza patrimoniale, favorita in ciò dall'incremento delle rendite fondiari, sì che Antonio Moncada, che nella seconda decade del secolo aveva dovuto vendere vari feudi con riserva di riscatto, già nel 1526 poté acquistare all'asta per seimila onze Motta S. Anastasia, una terra con titolo baronale che dodici anni prima era valutata solo 2.600 onze. Si sarebbe spento cinque anni più tardi, trasferendo possedimenti e titoli al figlio Francesco Moncada e Luna, conte di Adernò e di Caltanissetta. Con lui l'*universitas* di Paternò addivenne nel 1538 ad una transazione, in forza della quale recedeva da ogni pretesa di reintegra nel patrimonio pubblico in compenso della riduzione di alcuni gravami angarici.

Demograficamente la città era cresciuta. In un quarantennio la popolazione s'era quasi raddoppiata, passando dai 767 fuochi (famiglie) stabili del 1505 ai 1359 rilevati nel 1548, per un totale di circa 5.400 anime; non tutti gli abitanti del feudo erano concentrati in città, quasi un quarto vivevano in nuclei sparsi nei circostanti casali, segno della notevole dipendenza della vita locale dalle attività agricole.



Queste erano molto più sviluppate che in passato, anche grazie alle vaste censuazioni dei terreni



ecclesiastici avviate già dopo la metà del Quattrocento da abbazie e monasteri, beneficiari di possedimenti rurali risalenti all'età normanna e al tempo della contea aleramica, che ora, ceduti in enfiteusi a soggetti rurali o comunque - nei siti più prossimi alla città - lottizzati a civili che si impegnavano a bonificarli e a ben condurli, erano stati gradualmente trasformati in uliveti, vigneti, orti, frutteti, superfici a grano; diffusa ancora era la coltivazione del baco, che dava luogo a una fiorente produzione serica.

Così il benessere non mancava e la proprietà era diffusa: al censimento del 1548 si rilevarono facoltà complessive (valore dei beni stabili e mobili posseduti) per 57.878 onze, pari a una media di 42,59 onze per

famiglia, ch'era una misura superiore alla media di tutte le città baronali dell'isola, fra le quali, con un totale di 84.189 fuochi, si avevano facoltà per 3.425.777 onze, pari a una media di 40,69 onze per famiglia; si pensi, ad esempio, che in un centro come Augusta, ch'era città demaniale, il 69,45 % della popolazione possedeva una ricchezza non superiore a un massimo di 25 onze, e si osservi che fra le città baronali figuravano centri cospicui, come Alcamo, Acireale, Caltanissetta, Cammarata, Castelbuono, Militello, Modica, Ragusa. Per avere un concetto dell'entità della ricchezza media per fuoco, si tenga conto che 42 onze corrispondevano, al tempo, grosso modo, al salario di circa cinque anni di lavoro di un bracciante agricolo.

Anche urbanisticamente s'era avuta nell'ultimo secolo e mezzo, pacificatisi gli animi dopo la grande discordia civile e il lungo conflitto istituzionale, una vivace accelerazione. In fatto, per tutto il basso Medioevo, la città evolse nella sua configurazione di compatto centro abitato, sovrapponendo nella collina nuove strutture edilizie alle vecchie e fatiscenti e realizzando al proprio interno una tumultuosa fase di espansione attraverso la concentrazione delle case lungo assi viari condizionati dalla presenza dei grandi edifici religiosi e dei complessi monastici.

Per quanto sia possibile ipotizzare mediante un procedimento di assimilazione, l'impianto urbanistico non era probabilmente dissimile da quello di altri organismi del genere, con tracciati ortogonali maggiori attorno

ai quali si ramificava la rete delle strade minori, proiettata verso la campagna, fonte di sussistenza e di benessere, ricca di colture, di acque, di mulini.

In questa struttura, le case dei cittadini dei ceti più cospicui assumevano una funzione centripeta: ubicate nel cuore della città, come la chiesa madre, costituivano piccole isole gentilizie attorno alle quali si addensavano le più modeste abitazioni dei piccoli commercianti, degli artigiani, degli operai, dei villani; ecco, infatti, nel sito dove più tardi venne realizzato il convento di S. Francesco, le case della regina Eleonora, e, nei pressi, l'abitazione di una gentildonna, Geltrude di Sanfilippo, destinata alla sua morte a divenire convento delle monache benedettine, e ancora altre case, consone all'abito ed alle condizioni di quelle «distinte e nobilissime famiglie» delle quali il Vivencio poteva nella seconda metà del Settecento vantare essere stata «abitata sempre detta Città».

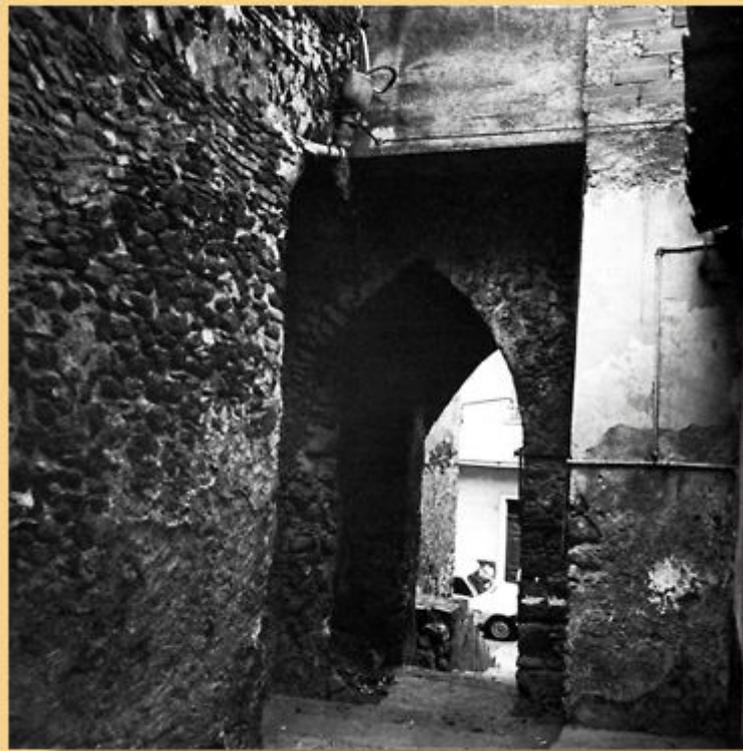
Ora, la presenza in Paternò fin dal

Quattrocento di un esteso ceto gentilizio di benestanti - fenomeno che tuttavia si evidenzierà in un periodo successivo, in corrispondenza e in parte come concausa del graduale processo di espansione dell'abitato oltre la cerchia delle antiche mura - va posta in relazione con la tendenza, espressa dalla piccola *élite* terriera e dalla classe burgensatica in ascesa, all'insediamento nei luoghi topograficamente meglio favoriti in senso politico e militare; e certo Paternò, integrata con una posizione di rilievo nel complesso sistema strategico delle piazzeforti della Sicilia orientale, che comprendeva i centri di Aci, Adernò, Assoro, Buccheri, Capizzi, Cerami, Gagliano e Tortorici, offriva di tali condizioni, e quindi presentava motivi di richiamo per molte cospicue famiglie catanesi.



Medievale arco gotico, interessante struttura inserita nel pittoresco quartiere dei Falconieri, espressione del primo fenomeno storico di espansione dell'antico abitato.

Da questa concentrazione, che non era soltanto di titoli, ma soprattutto patrimoniale, derivarono il rilancio



Medievale arco gotico, interessante struttura inserita nel pittoresco quartiere dei Falconieri, espressione del primo fenomeno storico di espansione dell'antico abitato.

delle colture agrarie e, con esso, permanenti condizioni di benessere per ampi strati della popolazione: sicché quelle terre, che già verso la metà del XII secolo l'arabo Edrisi aveva trovato «coltivabili, con abbondanti prodotti del suolo, frutti, vigne e giardini», ebbero ulteriore sviluppo, favorite come erano dalle eccezionali condizioni irrigue, tanto che ai tempi di Pietro IV d'Aragona, verso il primo quarantennio del XIV secolo, nelle carte del *fodro* per il vettovagliamento dell'armata Paternò era classificata per una quota di trecento salme, ch'era la più ragguardevole fra quelle cui erano tenute le città del Val Dènone e del Val di Noto, dopo Catania, Lentini, Piazza, Castrogiovanni, Caltagirone e Nicosia, e ancora due secoli più tardi il memorialista Anton Giulio Filoteo degli Omodei poteva decantare il «luogo veramente per natura forte ed abbondante d'ogni cosa necessaria alla vita umana e particolarmente di olive ed acque».

Questo stato di cose, insieme con l'esigenza di avere più diretti collegamenti e agevoli

rapporti commerciali col contado, avviò fin dai primi anni del Cinquecento - se si fa astrazione da sporadici casi di installazioni religiose e di insediamenti civili, di cui è traccia nei secoli precedenti - un graduale processo di espansione della città, che cercò nelle propaggini orientali del colle, in un primo tempo, e poi sempre più tumultuosamente negli orti e nei giardini della sottostante pianura, in corrispondenza con la sua crescita demografica, lo spazio necessario al suo sviluppo ed alla sua sopravvivenza. Conseguentemente, le mura perdettero presto la loro funzione difensiva e andarono lentamente in rovina, oppure furono inglobate nelle nuove costruzioni o vennero abbattute per integrare i nuovi quartieri di nord-est nell'antica città.

Il sobborgo di case disteso alle falde del colle, denominato *Palermo* secondo l'attestazione dell'Amico ripetuta dal Bellia, derivò da questa progressiva dilatazione del tessuto urbanistico, che tuttavia non riuscì mai a determinare l'effettiva saldatura fra la città vecchia e la nuova zona d'espansione, tuttora separate dalla porta che consente l'accesso all'attuale via della Consolazione, nel versante orientale della collina.



Certo, non bisogna credere, malgrado le nuove opere edilizie avviate e il rigoglioso fermento di evoluzione urbanistica, alla formazione di quella grande città che le verbose aggettivazioni degli autori sincroni, tanto inclini a formule di encomiastica esaltazione, ci inducono ad immaginare: e infatti Paternò, coi vicini casali, contava dopotutto nella prima metà del XVI secolo solo 1.359 case - come si è detto - e poco più di cinquemila abitanti, ben poca cosa a paragone della consistenza demografica espressa dalle maggiori università del Regno.

Un più consistente sviluppo avvenne nei successivi decenni, e fu rapido e costante, tanto che nel 1583 la città si presentava già con una popolazione di 6.415 abitanti, regredita però a soli 5.610 un decennio più tardi. Anche la ricchezza complessiva della cittadinanza, dopo un'impennata fino a 123.000 onze nel 1583 in beni per lo più immobili, decrebbe fino a 96.024 onze nel 1593; sì che la rendita patrimoniale media per fuoco,

pervenuta a un valore di 72 onze circa nel 1583, decrebbe nel '93 a 68 onze, ch'era il corrispettivo di 56 salme di orzo (12,5 tonnellate); ancora nel 1548 con 68 onze potevano acquistarsi 70 salme di orzo (15,6 tonnellate). La perdita di valore della ricchezza patrimoniale, o, che è lo stesso, la diminuzione del potere d'acquisto della moneta, potrebbe apparire in certo senso fisiologica, se poi non avessero interagito sulla

ricchezza tutta una serie di gravzze per tributi ordinari e straordinari che falciavano pesantemente i suddetti valori: si pensi che a Paternò, solo fra il 1570 e il 1583, la fiscalità ebbe quasi a raddoppiare, passando da 20.083 onze complessive a ben 47.382 onze, e vale a dire da 16 onze a 29,16 onze per fuoco.

La struttura urbanistica ebbe ulteriore espansione; ai piedi dell'alta mole del castello, la vita sociale si estese rapidamente, si articolò in nuovi rapporti, venne complicandosi e rinnovandosi. La signoria paternalistica dei Moncada favoriva l'evoluzione della città, elevata l'8 aprile 1565 con privilegio di Filippo II di Spagna al rango di principato; ma il titolo fu reso esecutorio due anni più tardi.

Più esatto sarebbe, però, dire che i Moncada conseguirono sulla terra di Paternò titolo di principe: lo stato



seguiva le sorti araldiche della famiglia che ne era infeudata. E

Francesco Moncada e Luna aveva titolo per l'alta dignità, e soprattutto possedimenti feudali e potere

politico ed economico: conte di Aderò e Caltanissetta, più volte deputato del Regno, vicario generale a Siracusa nel 1542, poi ancora nel Val Dènone, nel Val di Noto e nelle città di Catania e di Augusta, signore di una fiorente Paternò, vantava un patrimonio di tutto rispetto, che i suoi discendenti sapranno accrescere con provvide operazioni finanziarie e matrimoni convenienti e prestigiosi. La sorte non volle, però, che godesse del nuovo rango, che lo poneva fra i massimi titoli del Regno, poiché pochi mesi prima che la nomina venisse esecutoriata in Sicilia morì.

Questo principe finì i suoi giorni a Caltanissetta, dove i Moncada avevano più comoda e rappresentativa sede, il che lascia opinare che assai breve sia stata dopotutto la residenza della famiglia a Paternò, divenuta capitale di quello stato col padre fra il 1510 e il 1530. Gli succedette il 29 marzo 1568 il figlio Cesare Moncada e Pignatelli, cui quattro anni più tardi, il 13 febbraio 1572, tenne dietro per la sua morte prematura il figlio Francesco Moncada e Luna jr, duca di Montalto. Con lui la famiglia si collocava già per entità del reddito al vertice della feudalità siciliana: dopo la sua morte, avvenuta nel 1592, essa vantava rendite per ben 50.800 onze, pari a un sesto del reddito complessivo dei cinquanta maggiori feudatari dell'isola; seguiva a distanza il conte di Modica con un reddito di 34.000 onze, quindi il principe di Butera con 27.000 onze, il principe di Castelvetro con 25.200, il marchese di Giuliana, il principe di Castelbuono e il conte di Mussomeli, tutti insieme con un reddito complessivo di 38.400 onze; e si pensi che negli stessi anni le entrate complessive del Vicereame ammontavano a 326.460 onze.



Partecipavano per quasi la metà alla formazione del reddito dei Moncada le rendite degli stati di Caltanissetta, Paternò, Adernò, Centuripe e Motta, che pure un trentennio prima non rendevano per estaghi, tributi, alienazioni e altre entrate che 9.940 onze soltanto.

Il sistema reddituale da cui il feudatario ricavava le proprie entrate dai suoi stati era assai articolato: esso era fondato su una serie di tributi diretti e indiretti, dazi e diritti di gabella che pesavano sulla ricchezza familiare a titolo di focatico e sul reddito degli affari; a questi, per lo stato di Paternò, si aggiungevano alcuni diritti particolari derivanti dal contratto di acquisto stipulato da Raimondo Guglielmo Moncada nel 1456 con la Regia Corte: il diritto di un tari «sopra li capitali dei fondi che si vendono o concedono» e - sulle traslazioni di dominio dei fondi dati in concessione - un diritto detto “di quinquagesima”, una tassa in sostanza corrispondente al



Villa Moncada

medievale “laudemio” e pari a un cinquantesimo del valore del fondo che i concessionari trasferivano. Altri cespiti di entrata erano i boschi, che a far data dal 1596 i Moncada presero a concedere a privati che li

prendevano a gabella per far legna e mandare gli animali al pascolo; sulle altre terre libere del contado il signore aveva diritto di primazia per le proprie mandrie, e i cittadini, che solo in secondo momento erano ammessi a farvi pascolare le proprie bestie, erano assoggettati per averne licenza a vari balzelli.

Non sempre era pacifico per i principi l'esercizio dei propri diritti feudali sulla terra, che, se non da parte della popolazione e dei giurati civici – i quali ultimi, anzi, in un consiglio del 1634 dichiararono essere i boschi di libera pertinenza del barone –, trovò ostinata resistenza nelle pretese dei Benedettini dei monasteri di S. Maria di Licodia e di S. Nicolò l'Arena. Questi – come si apprende da un memoriale *“In pro di S. E. Sig. Principe di Paternò contro li RR. PP. Benedittini pelli dagali nella Rotondella”* –, «possedendo opulentissimo patrimonio nel territorio di Paternò, han procurato sempre mai accrescerlo con varie cabale e raggiri e manifeste usurpazioni», in ciò favoriti dalla circostanza che la città era amministrata da forestieri, quali i segreti e i governatori.



Palazzo Moncada

A più riprese, fin dal 1552, i governatori avevano bandito il divieto per i monaci di concedere a mezzadria quelle terre, nonché di farne uso per il pascolo, la semina e il legnatico, finché nel 1605, perdurando le usurpazioni di varie tenute, il principe per ottenerne la restituzione ricorse ai tribunali, presso i quali la causa alle fine del Settecento ancora si dibatteva.

Altro grave problema fu nelle campagne la piaga del banditismo, e tristemente rinomata si rese al tempo del principe Francesco la comitiva di tal Giovanni Giorgio Luna, un popolano di Randazzo che, forte di ben duecento malandrini, arditamente spadroneggiò nel 1592 per le contrade di Paternò e in altri siti etnei, fin quando il principe,

allora vicario generale per il Val Dènone, non ne scompaginò la banda, molti dei malfattori prendendo e altri disperdendo; il Luna, scampato a Napoli, fu poi preso e giustiziato a Messina.

Morì l'anno stesso della sua vittoria il principe in Adernò, succedendogli nei domini e nei titoli, al raggiungimento della maggiore età, nel 1600, il figlio Antonio Aragona e Moncada, duca di Montalto, nel quale si riunirono i patrimoni dei Moncada, degli Aragona e quelli dotati dei Medinaceli, per via delle nozze contratte con la figlia del duca, Giovanna de La Cerda; ricchissimo e pio, prese i voti in costanza di coniugio in seno alla Compagnia di Gesù, monacandosi anche la consorte, e facendo rinuncia dei suoi stati e dei suoi averi in favore del figlio Luigi Guglielmo Moncada Aragona e La Cerda, che se ne investì il 9 giugno 1627.

Personalità di rango, questi fu presidente del Regno dal 1635 al '38 e viceré di Sardegna fino al 1647, quindi – rimasto vedovo – cardinale per nomina del pontefice Alessandro VII Chigi. Evento di rilievo durante il suo governo fu l'aver i cittadini di Malpasso ottenuto (1637) lo scorporo del loro territorio da quello vastissimo di Paternò, e con ciò l'autonomia comunale.

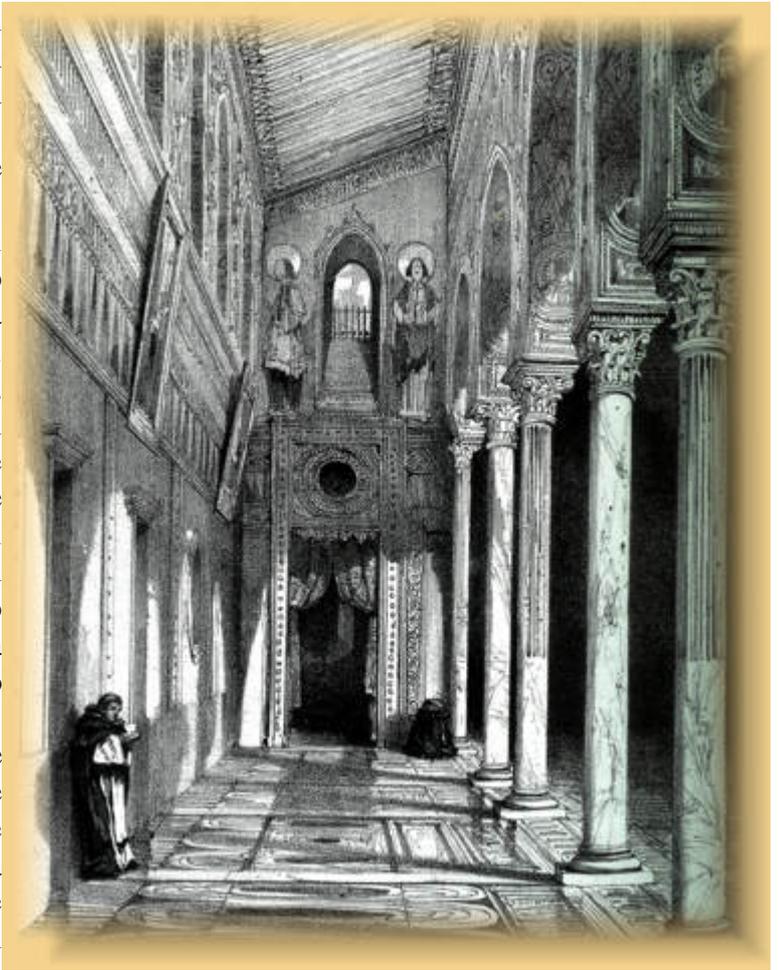
Due anni più tardi una grande invasione di cavallette infestò la contrada, pregiudicando la raccolta dell'olio e del vino, sì che i giurati civici, per salvarla, non trovarono altra soluzione che comminare l'obbligo

per tutti i cittadini d'età superiore ai 15 anni di catturare nella giornata del 25 aprile due mondelli a testa (circa kg. 8) di quegli insetti sotto pena di carcerazione.

Governava in quegli anni gli stati del principe di Paternò D. Antonio di Napoli.

Luigi Guglielmo ebbe lunga vita; gli successe alla morte, il 24 aprile 1673, il figlio Ferdinando Aragona Moncada e Moncada, duca di Montalto e di Bivona, principe di Paternò, conte di Caltanissetta, Collesano, Adernò, Caltabellotta e Centuripe, barone della Motta, di Melilli, di S. Bartolomeo e di Malpasso, signore di Nicolosi, Biancavilla, Caltavuturo, delle Petralie e altre terre, nonché tre volte Grande di Spagna: l'abbondanza e il rilievo dei titoli e dei possedimenti dà la misura del rango acquisito nella società siciliana e della capacità patrimoniale della famiglia nell'ultimo trentennio del XVII secolo.

Fu nel corso del governo di questo principe che il Val di Noto e buona parte del Val Dènone furono investiti dal tremendo sisma – il più grave che mai abbia funestato la Sicilia – da cui la stessa Paternò, la *civitas fertilissima* della esuberante intitolazione del tempo, ricevette tanta sostanza di danno. Essa era una importante realtà civica in sviluppo urbanistico, demografico ed economico, allorché la catastrofe ne piegò le sorti; riuniti in confraternite, espressione di una chiusa organizzazione di casta o di mestiere, ma anche di quella coscienza civica che ebbe un momento di esaltazione nella opposizione manifestata all'atto di infeudazione dello stato, miseramente risoltosi – come si è detto – nel 1538 col riconoscimento della signoria dei Moncada e la rinuncia ad ogni pretesa di reintegrazione nel pubblico demanio in cambio di alcuni sgravi angarici, i cittadini da tempo avevano avviato l'edificazione delle proprie chiese e, attorno ad esse, delle nuove case di abitazione sempre più lontano dall'antico paese, accentuando il fenomeno di spopolamento della collina.



Era venuta affermandosi, frattanto, favorita dallo sviluppo dei commerci e delle attività agricole, una nuova classe sociale, la piccola borghesia fondiaria e professionale; e il nuovo cetto cittadino in ascesa assolse a un ruolo di rilievo nella espansione della città, che intorno alla metà del XVII secolo al Lengueglia, apologeta della «prosapia et heroi Moncadi della Sicilia», poteva apparire tanto degna per «l'habitarvi molte nobili Famiglie, che signorilmente si trattano, e tutti gli abitatori, per genio inchinando all'attillato vestire, forman della lor patria una residenza da Principe, a cui la pompa de' sudditi accresce la Maestà».



Vi fu qualcuno, persino, più tardi, che si preoccupò di censire queste eminenti famiglie – i Cardonetto, i Failla, i Bellia, i Sammarco, gli Stella, i Fiorillo, i Mauro, i Gambarella, i Savuto, gli Stizzia, i Clarenza (o Chiarenza), gli Alessi – e persino di registrarne i rapporti di affinità contratti con dame e gentiluomini di altre città dell'isola, ch'era un modo in definitiva anche questo per celebrare i vanti della piccola patria: i cui nobili - scriveva Michelangelo Moncada nel 1753 - «sono stati sempre reputati per nobili di tutto lo Regno», anzi tenuti «non solo in considerazione di questo Regno, ma anche nella Real Corte di Vienna» e «passando ad abitare in Catania concorrevano nelle pubbliche funzioni ed uffizj nobili di detta Città di Catania». E, quanto al magistrato municipale, cui fu dato titolo di Spettabile, «in quel tempo uguale all'Illustre», questi godeva del privilegio «di portare due mazze [accordate] al banditore di Toga, quattro Pagonazzi, quattro Capisciurti, quattro Trombettieri, che in ogni funzione ed esercizio al detto Magistrato assistono e precedono, e qualora funzione a cavallo si facesse, anche di due Tabbuli»; i giurati

civici, poi, avevano il diritto d'indossare la toga «come altri Senati e Magistrati nobili del Regno» e il capitano quello di essere preceduto da un'avanguardia di dodici alabardieri. In effetti, non solo nella lustra esteriore, di cui andava pomposa, come anche nell'ambito dell'architettura e degli interventi urbanistici, la città manifestava vivaci segni di risveglio sociale; ma all'evoluzione edilizia, alle distinzioni – tanto orgogliosamente vantate – del magistrato civico, alla crescita dei contatti e al confronto con altri modelli civili si connetteva l'emergere presso una classe sociale borghese di nuova formazione di peculiari istanze culturali, quelle stesse che in varia misura caratterizzavano altrove la società siciliana.

Ed ecco il “colloquio” accademico, vale a dire quegli incontri salottieri cui un'astrusa convenzione di dotti, di professionisti, di poeti dava luogo nel corso di riunioni in cui si discettava delle più disparate questioni,

si poetava, si mutuavano esperienze intellettuali nei modi di un'arcadia vagheggiata e, in fondo, anacronistica: l'attività, fino ai primi anni dell'Ottocento, di una pomposa *Accademia della Fenice*, istituita nel 1634 e proseguita in quella dei *Rinnovati*, a segno di una sua rifondazione dopo una temporanea estinzione probabilmente a



Piazza S. Antonio - Fiera di Settembre

seguito della catastrofe sismica del 1693, attesta di questa esigenza colta maturata in seno ai ceti borghesi;

insediata nel convento dei Domenicani, l'Accademia produsse a grandi intervalli di tempo (1650, 1705, 1793) alcune raccolte di componimenti poetici. Appartenne alla stessa temperie di fervore culturale la fondazione nel 1704 del teatro comunale.

L'accrescersi delle prerogative municipali corrispondeva alla tumultuosa espansione della città, alla sua rapida crescita demografica ed urbanistica. A metà del XVII secolo, i nuovi insediamenti di pianura avevano già determinato la formazione di una serie di contrade o di quartieri, generalmente denominati dai principali edifici religiosi (quartiere di S. Giovanni, di S. Antonio abate, di S. Biagio, di S. Marco e così via), attraversati da una fitta rete di viuzze e collegati fra loro mediante alcune strade principali (il Cassero vecchio, odierna via Garibaldi; la "strada maggiore", poi via S. Caterina, che dal quartiere dell'Itria, volgendo alle spalle del monastero della SS. Annunziata, giungeva alla porta del Borgo); nell'intersezione di queste strade erano le nuove piazze, centri di vita e di commerci, di traffici e di attività artigianali. Ciò non fu senza conseguenze per l'economia della città alta, sempre più isolata sulla collina: i Capitoli del 1615, ribaditi nel 1637 a testimonianza di una ormai irreversibile condizione di cose che non trovava correttivi neppure nei bandi delle autorità, documentano il disagio della popolazione, in genere quella degli strati più umili e perciostesso impossibilitata a lasciare le antiche dimore, per la scarsità dell'acqua e per le difficoltà d'approvvigionamento delle mercanzie e delle derrate alimentari, dal momento che il mercato si era installato nella piazza dei Canali, fuori della porta del Borgo (il toponimo attesta la particolare ricchezza irrigua del luogo), nel cui quartiere si erano trasferite pure tutte le maestranze.



La città superiore moriva. Persino la matrice, per effetto dello spostamento centrifugo dell'abitato, era sempre meno frequentata dai fedeli, tanto che, al fine di collegarla più direttamente al sobborgo, si rese



necessario, verso la metà del secolo, di espropriare alcune vecchie case per abatterle e realizzare così una via fra il borgo e la chiesa. Ma il provvedimento di maggior rilevanza pratica cui posero mano i giurati civici allo scopo di favorire il ripopolamento della collina fu quello di concedere che «quelli che veneranno ad habitare in detta Città cum casa e famiglia così Cittadini fuggitivi di essa Città come anco forasteri (...) siano per anni dieci esenti e immuni di tutti angarij e parangarij e godano franchezze di debiti etiam privilegiati (...) e caso che contro di detti novi habitatori

fossero destinati commissarij per qualsivoglia Tribunale, che gli ufficiali che pro tempore saranno s'habbiano e debbiano (...) non lasciare molestare né permettere che siano molestati detti novi habitatori, [i quali inoltre] siano franchi dalli colletti e tasci (...) per anni dieci»; di più, si faceva obbligo a coloro che possedevano case nella parte antica della città o che su di esse vantavano diritti censuari, di eseguire le necessarie opere di ripristino delle abitazioni nel termine di due mesi, oltre il quale i nuovi abitatori acquisivano il diritto di appropriarsi delle case stesse, alla condizione però di riattarle nel termine dei successivi sei mesi, «e questo acciò s'edifichi la Città e si vadi popolando et non correre alla irreparabile rovina nella quale ha incominciato».

Il provvedimento produsse qualche frutto, poiché molte famiglie, soprattutto dei vicini paesi, allettate dai particolari benefici introdotti dai capitoli, vennero a stabilirsi sulla collina, assicurando la conservazione delle antiche case: per buona parte del Seicento e fino all'ultimo quarto del secolo seguente è documentata negli atti della Corte giuratoria la concessione del privilegio di nuovo abitatore.

Tali non furono però quei cittadini di Malpasso che, profughi dal proprio paese devastato dalle lave etnee del 1669, ripararono a Paternò, rimasta indenne dall'eruzione, dove trovarono accoglienza e ospitalità presso alcune famiglie del luogo; e infatti non edificarono nuove dimore né abitarono stabilmente nella città, che lasciarono allorché in diverso sito si prese a edificare il loro nuovo paese (oggi, Belpasso), per la quale opera Paternò concorse con un sussidio di 500 scudi.

E, dunque, il fenomeno del ritorno sulla collina rimase episodio troppo rado ed occasionale, né valse ad arrestare il processo di spopolamento dei quartieri alti, che proseguì e s'accrebbe nei successivi decenni, definitivamente accelerato dal terremoto del 1693.

Degli effetti di questa immane catastrofe tellurica, che sconvolse e atterrò l'intero Val di Noto e parte del Val Dènone, annientando intere città e la stessa Catania, abbiamo una serie di narrazioni coeve e, muta testimonianza delle distruzioni subite da Paternò, i solenni ruderi del convento di S. Francesco e di qualche altro edificio. La violenza del sisma, che pure non provocò nella città che la perdita di sole 60 vite umane, determinò il crollo della maggior parte delle antiche abitazioni, rase al suolo o ferì profondamente molti quartieri, e, con essi, chiese, conventi (quelli di S. Francesco, dei Cappuccini, dei Domenicani, dei Carmelitani, il monastero della SS. Annunziata sul colle e la chiesa di S. Margherita), piccoli



opifici e botteghe, prostrò la florida economia locale. Eppure, al censimento del 1713 le case risultarono già in numero di 1.815 e la popolazione in numero di 6.341 abitanti, segno che la città aveva saputo reagire alla sciagura e la ripresa aveva avuto immediato e celere avvio.

Intanto altri membri della famiglia s'erano venuti avvicinando nella signoria feudale dello stato, inaugurando il secolo con una astiosa discordia possessoria ch'ebbe tarda soluzione giudiziaria.

Il principe Ferdinando Aragona e Moncada era deceduto nel 1713, lasciando erede, in mancanza di prole maschile, la figlia Caterina; ma poi che il duca di San Giovanni, D. Luigi Guglielmo Moncada, ch'era discendente in linea retta del figlio secondogenito del principe Antonio Aragona e Moncada, eccepì il fedecommesso agnatzio mascolino stabilito nel 1501 in famiglia, per cui il privilegio successorio era riservato ai discendenti maschi, onde si diede a contendere il diritto di successione alla cugina, la vertenza ebbe soluzione giudiziaria solo dopo il 1717 in favore del duca, che quindi subentrò nel possesso dello stato.

Gli seguì nel 1747 il figlio Francesco Roderigo Aragona Moncada e Ventimiglia, durante la cui signoria, nel settembre del 1753, la cittadinanza tornò a invocare la restituzione dello stato al pubblico demanio, e per sostenere la pendenza davanti al Tribunale del R. Patrimonio si impose volontariamente un dazio sul vino. Aveva fatto un precedente tentativo in tal senso intorno al 1720, accomunandosi ai cittadini di Caltanissetta, anch'essi in lotta per l'affrancazione della loro città, ma, poiché il Moncada godeva di vasta influenza e di rapporti sociali che gli furono di giovamento nelle sue pretese e si avvaleva di due dei maggiori curiali del tempo, il Gregorio e Natale Cimaglia, l'impresa risultò disperata e perciò destinata all'insuccesso.

Ritentò la partita nel 1753, e prima offerse al Moncada la medesima somma per cui la città era stata comprata tre secoli prima, maggiorata dei dovuti conguagli, poi si affidò a un nutrito collegio di rappresentanza, costituito dal barone Nicola Stizzia e dai civili Carmine Clarenza, Felice Galifi, Francesco e Michelangelo Moncada, che, morendo nel corso della lunga lite, dovettero venir tutti surrogati dai loro discendenti; si avvalsero anche di uno dei maggiori giuristi del tempo, il napoletano Nicola Vivenzio, e riuscirono a sottrarre la causa al Tribunale del R. Patrimonio per trasferirla alla ben più affidabile Suprema Giunta di Sicilia, a Napoli. Ma non servì: per via di cavilli giuridici e illecite manovre, la questione si trascinò irrisolta per molti decenni, rinfocolata più tardi dal risentimento popolare allorché il principe Giovan Luigi Moncada e Ruffo, succeduto nel 1764 al padre, decise la lottizzazione del territorio e la sua censuazione; i paternesini si opposero allo smembramento e tornarono a invocare la demanializzazione della città,



innestando nuove ragioni in una vertenza che l'opposizione baronale, forte della posizione di prestigio del



Paizza Santa Barbara, fine 800

principe, primo titolo e capo dei baroni del Regno, mandò per le lunghe. Nel 1827 Giovan Luigi Moncada verrà a morte, portandosi dietro il vanto di avere trionfato sulle pretese dei paternesi in una questione destinata a trovare concreta soluzione solo con l'unità d'Italia.

In quel tempo lo stato di Paternò consisteva in tre vassallaggi: Paternò propriamente, Belpasso e Nicolosi, e diciotto feudi: quelli di Piraino, S. Vito, Stagliata, Pennino di Lupo, Casa di Lupo, Iazzo Rosso, Vasadonna, Cugno, Sferro, Gerbini, Pitolenti, Fragione,

San Brancato, Malconcinato, Margicheri, Costantina, Scala, Salinella, ciascuno ripartito in molte tenute. Sulla loro conduzione i diritti del principe erano quelli derivantigli dal principio feudale: così i privati conduttori dei fondi erano tenuti a corrispondergli la terza parte del reddito della produzione annua, nonché i diritti di aratato e del fumo, e a soggiacere al diritto di compascolo della terza parte del fondo e ad altri oneri particolari detti "della nobilitazione".

Mentre si agitava la tormentosa controversia per la riduzione al demanio, Paternò cresceva; tant'è che il principe di Biscari, redigendo nel 1781 il suo *Viaggio per tutte le antichità di Sicilia*, poteva vantare la città «gran parte situata sopra la scoscesa del promontorio, che gli offrirà una bella veduta, essendo il rimanente molto grande disteso nella sottoposta pianura». Tutta la seconda parte del XVIII secolo fu periodo di vivace evoluzione, attestata dall'incremento della popolazione, accresciutasi nel corso di un novantennio d'oltre un terzo della propria consistenza e pervenuta alla fine del Settecento a 9.808 abitanti. A ciò corrisposero l'eccezionale espansione dell'abitato e lo sviluppo assunto dalla struttura urbanistica della città: la realizzazione di nuove strade e il miglioramento di quelle esistenti, la ricostruzione delle chiese e l'erezione di nuovi edifici religiosi, l'esecuzione di nuove importanti opere pubbliche, fra cui nel 1781 il prosciugamento dei vicini terreni paludosi - causa in passato di frequenti epidemie malariche - e la canalizzazione delle acque fluenti furono l'espressione di una nuova dimensione urbana, cui diede impulso in parte l'intervento finanziario della signoria.

Con Giovan Luigi Moncada, infatti, i cittadini erano addivenuti nel 1776 a una transazione, per cui, rinunciando essi al loro diritto di compascolo, il principe in compenso si obbligava «a corrispondere molte somme annuali in sollievo della popolazione e ad erogare molte somme in opere pubbliche» per un ammontare di 600 onze l'anno (*Fatto per li dritti baronali spettanti all'Ill. Principe di Paternò per il ius pascendi sopra li fatti di Paternò, Belpasso e Nicolosi*).

Nel concreto, la partecipazione del principe difettò poi per entità e continuità: le fortune della grande casata avevano cominciato a declinare, e già con dispiacimento del 22 luglio 1801 il sovrano accordava al principe la facoltà di alienare o soggiogare i propri fondi «per poter egli pagare li suoi debiti» (da un *Volume di scritture utili allo stato e principato di Paternò dal 1770 al 1817*, nell'Archivio Moncada).

Contribuì all'evoluzione dell'assetto della città, nel settore dell'edilizia civile, l'opera dei privati, manifestatasi nei modi corali di una pacata e sobria signorilità provinciale, che impronterà anche lo stile del successivo secolo. Se ne hanno concreti esempi nei palazzetti della classe agiata e del piccolo patriziato locale: il palazzo Alessi (1787), per fare una rara citazione; e se pure edifici siffatti non sono certo paragonabili alle fastose dimore gentilizie dei secoli precedenti (basterà pensare all'antico palazzo Las Casas, del quale oggi non residuano che le vestigia di

un portale lungo la gradinata di via Chiarenza, con gli splendidi piedritti a decorazioni floreali scolpiti in pietra e il barocco turgore della chiave dell'arco con motivo figurativo di mascherone a grottesca, tanto affine all'estrosa lezione plateresca), non può tuttavia negarsi alle nuove dimore dell'agiata borghesia e della nobiltà cittadina il merito di avere qualificato il tono dell'edilizia paternese, generalmente stanco ed opaco. La stessa architettura religiosa del Sei-Settecento, che nelle opere di maggior impegno poteva esprimere, se non necessariamente l'originalità o il genio creativo di un artista, almeno con più vivido senso plastico gli umori e il gusto del tempo, nella sostanza si è atteggiata in forme di composta sobrietà, che nel distaccato equilibrio delle composizioni a volte riflettono i canoni di una lontana ascendenza



Portale Casas



rinascimentale o preludono alle solenni astrattezze del Neoclassico, il quale del resto ha momenti significativi nel tempio di S. Barbara e nel nuovo prospetto di S. Maria dell'Alto, scenograficamente impostato al culmine di una monumentale scalinata di accesso al tempio (1773).



L'intera produzione architettonica della città, quale è venuta sostanzialmente componendosi fra il tardo XVI e il XVIII secolo, i più ricchi forse di omogenei valori formali e quelli comunque da cui ci è pervenuta la fioritura numericamente più cospicua di edifici pubblici e di culto, muove comunque da intenzioni non sempre artisticamente rilevabili nel panorama generale dell'arte siciliana post-rinascimentale. Ciò sia detto non solo con riguardo a opere come i pur suggestivi sacelli di S. Giacomo e di S. Chiodo o le chiesette rustiche del SS. Sacramento o di S. Antonio abate, frutto di una ispirazione provinciale

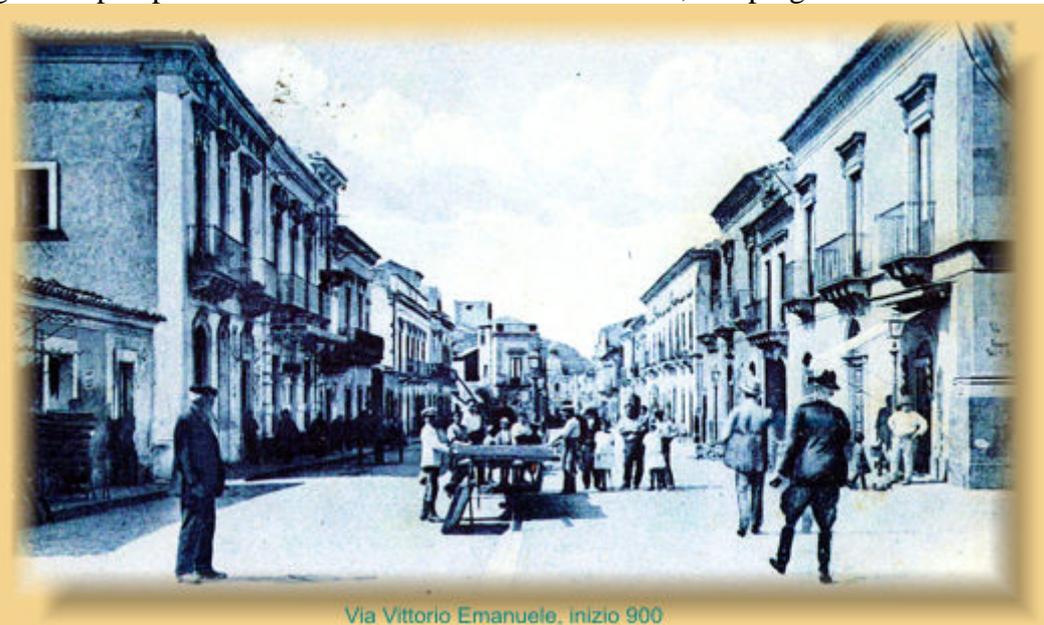
maturata nel contesto di particolari situazioni locali, ma anche riguardo ad altri più ragguardevoli edifici di culto – le chiese di Cristo al Monte, del Carmine, di Gesù e Maria, di S. Caterina, di S. Margherita, della Madonna della Scala e così via –, conformi a moduli formali dai quali sono assenti ogni intento scenografico

e quella impostazione spettacolare che, altrove nell'isola, andava esprimendosi nelle coeve architetture religiose e civili del Barocco.

Restavano, è vero, quasi a singolare contrappunto di valori, le solenni monumentalità di strutture come il convento e la chiesa della SS. Annunziata o l'austero tempio di S. Barbara o la chiesa dell'ordine di S. Domenico o infine la citata matrice della Madonna dell'Alto, risultati di un impegno architettonico al quale hanno dato il proprio contributo vari secoli e diverse voghe stilistiche, ben lontani tuttavia - malgrado l'imponenza volumetrica e morfologica di quegli edifici - dalla rutilante produzione di altri centri etnei. Nel corso dell'Ottocento si manifesta la definitiva fisionomia topografica della città, comune risultato dell'attività urbanizzatrice del Senato civico e dell'iniziativa privata.

A questa, il geometrico taglio della grandiosa strada maestra - la via Ferdinandea, oggi Vittorio Emanuele, che, nascendo dallo scenografico prospetto della chiesa della SS. Annunziata, si spinge verso la lontana

periferia lungo il fondamentale asse unidirezionale ovest-est, innestandosi direttamente nell'antica via consolare per Catania, impone una serie di limiti e di restrizioni: intanto, la bella strada rettilinea incrocia e taglia l'irregolare serpentina del Cassaro, squarcia il labirinto delle viuzze che si addensano lungo la piattaforma orientale, introduce una prima regolamentazione alla disordinata attività costruttiva che andava



sviluppendosi secondo allineamenti in gran parte casuali; ciò spiega le interessate opposizioni mosse al progetto, che, predisposto fin dal 1802, subì notevoli ritardi e venne mandato ad effetto molti anni dopo.

La realizzazione della via Ferdinandea favorì il rapido processo di espansione della città, promosso e controllato dalla Deputazione delle strade, istituita nel 1797 coi medesimi compiti e prerogative, di quelle di Palermo e di Catania: si deve infatti all'opera di questo organismo la costruzione e la sistemazione di alcune delle principali arterie, fra cui la strada di circunvallazione, oggi inglobata all'interno del tessuto urbano, che dal quartiere di S. Giovanni, circuendo a meridione la città nuova, si spingeva fino a quello di S. Maria delle Grazie.

Il rigoroso tracciato delle nuove strade, se pure impose all'edilizia residenziale che vi prospettava l'allineamento secondo canoni di ordinata simmetria, non valse tuttavia a risolvere - né invero se lo proponeva - gli inconvenienti che all'impianto urbanistico della città derivavano dall'addensarsi degli edifici lungo gli alvei delle viuzze che si addentravano nel cuore delle grandi isole topografiche delimitate dai maggiori assi viari:



Palazzo Cara

per cui si ebbero qui ancora insediamenti disordinati, condizionati a forme d'una povera e sciatta edilizia abitativa. Ma sorsero pure edifici che col loro solido impianto strutturale e l'armoniosa mostra prospettica diedero effigie illustre e tono eufonico alla città: il palazzo Cutore-Recupero, il palazzo Caruso, il palazzo Cara col suo singolare balconcino a pennacchio. Nello stesso tempo la città avviava il suo processo di interrelazione con l'esterno, e negli anni 1826-31 realizzava la rotabile per Catania.

All'interno, il tardo taglio ortogonale della via Etna, poi G. B. Nicolosi, che incrocia il corso Vittorio Emanuele sull'anulare baricentro della piazza Regina Margherita (i Quattro Canti), ispirato al classico sistema del *cardus* e del *decumanus*, derivò dall'avvertita esigenza di determinare un secondo asse di scorrimento nella direzione nord-sud, al quale affidare l'integrazione nell'organismo topografico della città delle nuove periferie urbane. In effetti, la strada corrispose a tale disegno, che aveva come alternativa il dedalo delle viuzze che intersecano il corso principale: nei confronti del fitto e irregolare reticolato viario, il solenne squarcio prospettico delle due principali arterie realizzò quindi nel tessuto cittadino i fondamentali assi di scorrimento del traffico, ma allo stesso tempo

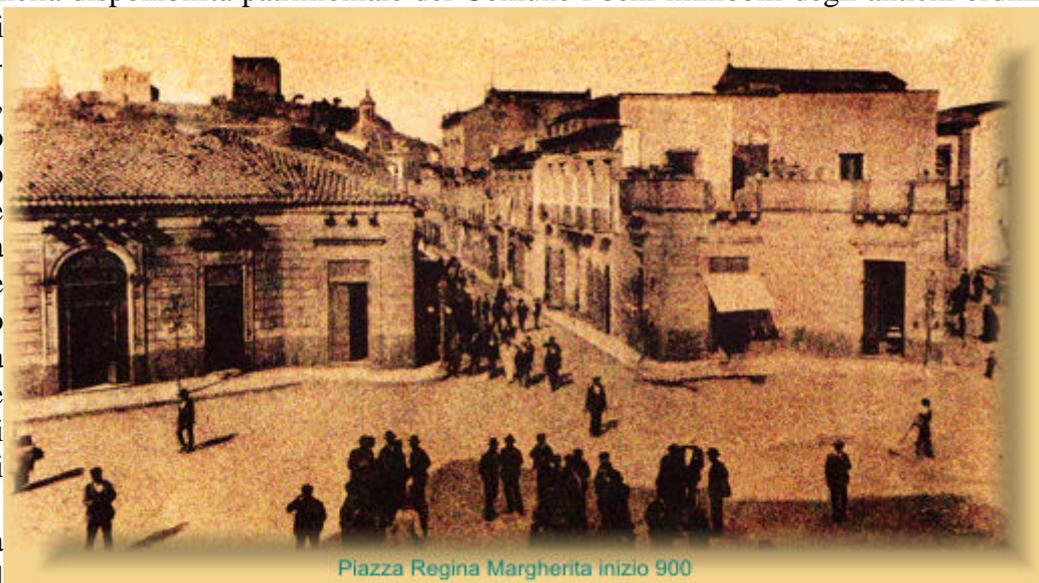
venne a imporre la illusoria cortina oltre la quale la città perpetuava la sua estrosa e incomposta consistenza topografica.

Una città che viveva e pulsava. Nello spazio di un secolo la popolazione si accrebbe dai diecimila abitanti dell'inizio dell'Ottocento ai quindicimila del 1861, ai 17.354 del 1881, ai circa ventimila dei primi anni del Novecento. Eventi di grande rilievo storico erano frattanto maturati: l'abolizione del regime feudale, sancita dalla Costituzione del 1812 – sebbene tardi poi mandata ad effetto, con la proclamazione del Regno d'Italia –, aveva decretato la fine della lunga signoria dei Moncada;

alcuni anni più tardi, con l'eversione, disposta nel 1866, dei patrimoni delle soppresse corporazioni religiose, vennero trasferiti nella disponibilità patrimoniale del Comune i beni immobili degli antichi ordini

monastici, che furono adibiti in parte a ruoli pubblico-civili. Allo stesso tempo, l'organismo urbano accentuava il suo rapido processo di espansione, che emarginava a occidente la collina, ormai nettamente demarcata dal fitto contesto topografico della città nuova, protesa a realizzare moderni assetti territoriali lungo i prolungamenti dei due principali assi viari.

Eppure, anche quando la città spingerà verso est il



Piazza Regina Margherita inizio 900

proprio centro fisico ben oltre l'ortogonale intersezione della piazza regina Margherita, realizzando una nuova realtà insediativa in senso sostanzialmente unidirezionale secondo la persistente tradizione del rettilineo, il centro ideale rimarrà ancorato alla zona che gravita nei quartieri occidentali, fino alla solenne quinta della

chiesa dell'Annunziata. È qui, nell'odierna piazza Indipendenza (antica piazza Canali), che si ha ancora, malgrado tanto ritmo di vitale esuberanza espressa verso le direttrici esterne, la zona centripeta della vita sociale e degli affari, mentre tutto il resto par quasi assumere la geometrica astrazione della periferia. Da segnalare, per il rilievo che ebbe nel collegamento con altre entità urbane del distretto e con la stessa Catania, l'inaugurazione, il 29 settembre 1895, della Ferrovia Circumetnea.

Ma il XIX secolo fu pure epoca di grande travaglio civile e di trasformazioni, che lungo un percorso fermentato di palpiti rinnovatori che incisero nei processi politico-istituzionali e nelle strutture sociali traghettarono la città verso l'impegnativa conquista d'una coscienza collettiva consona a una moderna società. Si fecero strada nella cittadinanza tensioni che valsero all'aggiornamento della proposta pubblica e attraverso questa qualificarono una peculiare strategia politica che, incerta dapprima, si sostanziò successivamente nella costruzione di una nuova etica e di un nuovo ordine sociale.

Si posero, insomma, verso la metà del secolo e dopo, le fondamenta di un autoctono rinnovamento.

Mancò tuttavia nella prima parte del secolo una intensa mobilitazione politica, nel senso che le *élites* locali – pur nel franamento del sistema feudale e politico-amministrativo borbonico – non ebbero percezione del nuovo da sollecitare, né perciò, al difuori del conflitto insorto intorno alla questione demaniale, ebbero ruolo nelle vicende della lotta politica per una costruzione sociale, democratica e liberale dei modelli di sviluppo. La stessa penetrazione della Carboneria, che dopo il 1815 cominciò a diffondersi anche in Sicilia ed ebbe proseliti a Catania, fu modesta o comunque la sua azione ebbe scarso mordente: di una vendita in casa del civile Mario Ciancio e di riunioni segrete in casa del cancelliere Tenerelli o ancora di un circolo di conversazione denominato “Caffè” si ha notizia da atti di polizia e da esposti anonimi, per lo più frutto di vendette personali, che tuttavia non diedero concreto esito alle indagini condotte per ordine dell'Intendenza di Catania, sicché è da ritenere che, se una organizzazione settaria vi fu a Paternò, nella quale confluirono elementi della borghesia liberale e persino del clero più progressista, essa, più che alla preparazione insurrezionale fosse orientata, nei clandestini incontri, alla rivendicazione ideologica di modelli di governo costituzionali e all'aspirazione di vaghi programmi sociali e riformistici.

Del resto, il fatto che il movimento a sfondo carbonaro a Paternò fosse meno diffuso e soprattutto meno pericoloso di quanto la polizia non fosse indotta a ritenere, ebbe conferma al tempo del moto costituzionale del 1820, che dalle frange liberali paternesesi venne visto solo come una vicenda della capitale Palermo; il popolo, nella stragrande maggioranza, fu assente e semmai sentiva la lotta politica e libertaria come bisogno di provvidenze sociali ed economiche che nulla aveva a che vedere coi fatti costituzionali e col principio dinastico, tanto è vero che, quando il 4 ottobre del 1841 il re Ferdinando di Borbone con la regina - in visita in Sicilia - venne nella città, fu un tripudio di folla e di manifestazioni di lealtà e di affetto.

Insomma i paternesesi si mantennero sostanzialmente tiepidi anche riguardo alla rivoluzione antiborbonica del 1848, che in fatto non ebbe che scarsi o poco convinti consensi nella città. Certo, allontanatisi sotto l'effetto dei fatti di Palermo e di altre parti dell'isola i poteri costituiti, venne formato un Comitato rivoluzionario provvisorio, che però, troppo pletorico e disunito, operò fra gravi difficoltà per qualche anno; per mantenere l'ordine pubblico si organizzò la guardia nazionale al comando del maggiore Francesco Ciancio Tripi; fu inneggiato alla rivolta, e il rappresentante della città in seno al Parlamento rivoluzionario di Palermo, il paternese Alessandro Coniglio, votò con gli altri membri la decadenza dei Borboni. Ma nei fatti mancò un reale contributo militare all'insurrezione: anzi il manipolo di prodi partito da Paternò per congiungersi con la sparuta schiera di Biancavilla e con questa assaltare il Castello Ursino a Catania, fece ritorno senza aver sparato un sol colpo, messo in fuga dai rombi dell'artiglieria regia. Così, quando in settembre le truppe napoletane irrupero in città per ridurla all'obbedienza, non vi trovarono altro che quiete e resa.

Ebbe invece tributo di rivolta popolare e, purtroppo, di sangue il 1860: sull'onda della vittoria di Calatafimi, che aperse a Garibaldi la strada per Palermo, insorse il 17 maggio Paternò, trascinata alla rivolta dai fratelli Francesco e Federico Ciancio, Francesco e Santo Correnti, da Onofrio Caruso, da Giuseppe Longo e dai Coniglio, con seguito di vittime e di vendette private da entrambe le parti e con finale fuga delle autorità e dei gendarmi. In questo modo Paternò preparò l'ingresso dell'Italia.

Ma l'Unità non si rivelò un grosso affare per i paternesesi, come in genere per la Sicilia: non fu assolta l'aspirazione alla terra delle masse contadine, che nell'epopea garibaldina avevano visto l'occasione del loro riscatto dalla servitù della gleba, e, anche quando, dopo il 1869, si pervenne alla lottizzazione delle terre demaniali, i soli ad avvantaggiarsene furono alcuni capitalisti, che ai rurali di Paternò lasciarono solo le terre meno fruttifere;



di più, sull'agricoltura si abbattono una serie di gravami fiscali che, se, è vero, oneravano ad un tempo grandi e piccoli coltivatori, dovevano rivelarsi jugulatori per le classi più modeste dei rurali, già tanto colpite dagli



Scuola avviamento al lavoro, oggi non più esistente

effetti della coscrizione obbligatoria, che sottraeva braccia alla terra. La stessa alienazione dei beni ecclesiastici a seguito delle leggi eversive del 1862 e del '66 favorì soprattutto il capitale, che poté accaparrarsi le proprietà più produttive; invece furono acquisiti al demanio comunale i conventi delle soppresse corporazioni religiose, che a Paternò vennero adibiti a servizi civili, come ospedali, scuole,

ricoveri di mendicizia, stazione dei carabinieri, dormitori militari per le truppe in transito.

L'ultimo quarto del secolo appartiene tutto al germogliare dell'istanza sociale: le agitazioni operaie e contadine, insorte dallo stato di sofferenza dei lavoratori, e con esse l'organizzazione delle masse in forme associative diedero tensione politica alla petizione popolare. V'era un quadro complessivo di risveglio e di protesta che, dinanzi alla mancata risposta dello Stato unitario e al crollo delle illusioni, aveva cominciato a muovere la Sicilia da oriente a occidente: si costituì a Paternò nel 1875, fondata da Matteo Ventura, con 120

iscritti presto cresciuti in numero, la prima *Società operaia* con compiti di mutua solidarietà, seguita nel 1881 da una *Società democratica Figli del lavoro*, presieduta da Carmelo Palumbo, con analoghe finalità; fu la volta, quindi, nel 1884, di una *Società agraria Figli dell'Etna*, che, malgrado contasse 300 membri, nel 1889 si sciolse. Erano sorte frattanto, nel 1886, una *Società degli agricoltori* con una forza di 200 soci, presieduta da Carmelo Fresci e successivamente dal sacerdote Carmelo Ajello, sotto la cui guida il sodalizio ebbe prospera fortuna, e una *Società operaia Regina Margherita*, con presidente Francesco Marino e 140 soci, che però presto scomparve. E nello stesso anno fiorì la “Banca popolare di Paternò”, oggi “Banca di Paternò”; l'altra banca paternese, la “Cassa Cooperativa Depositi e Prestiti”, poi “Banca Commerciale V. E.”, sorgerà nel 1926.

Ultima a nascere, nel settembre del 1888, la *Lega contadina Amilcare Cipriani*, che ebbe anagrafe illustre, poiché fondata dal deputato romagnolo Andrea Costa, col quale vagò a Paternò il rivendicazionismo socialista.



Partito infatti da posizioni anarchiche e passato attraverso il marxismo, il Costa, singolare figura di agitatore romantico, era infine approdato al socialismo; quando venne a Paternò aveva già fondato la *Rivista internazionale del socialismo* e il settimanale *Avanti!*, poi con altri compagni di lotta il Partito socialista italiano. Insieme col catanese Giuseppe De Felice Giuffrida fu, dunque, fra gli ideologi dei Fasci dei Lavoratori, e infatti proprio a Paternò subito dopo che a Catania sorse nel 1889 il *Fascio dei lavoratori* con una forza di 300 iscritti, nel quale confluirono le varie

associazioni socialiste esistenti; esso segnò, insieme col Fascio di Catania, il primo affacciarsi dei Fasci operai in Sicilia.

Nel 1892, il 19 marzo, De Felice era a Paternò, e qui galvanizzava la piazza col suo infuocato invito alla lotta «per l'emancipazione umana»; due mesi più tardi, in occasione dell'Esposizione Nazionale, una folta delegazione dei Fasci di Catania e Paternò partecipava a Palermo al primo Congresso regionale delle società affratellate, accolta a palazzo comunale con formale etichetta dal sindaco, marchese Ugo delle Favare. In fatto, Paternò nell'ultimo quindicennio del secolo era già una grossa entità civica: contava 17.354 abitanti al censimento del 1881, che sarebbero divenuti 23.453 nel 1901; tradizionali erano la fertilità e il vitalismo delle sue campagne, e anche nel settore industriale si presentava come una solida realtà in via di sviluppo. Centro di produzione del cotone, contava 71 telai, soprattutto per lavorazioni in lino, canapa, cotone, 6 opifici per la produzione di cordami e 3 tintorie; anche nel settore pastario eccelleva con 11 fabbriche con torchio a mano e 19 mulini idraulici, ch'era la dotazione più alta nella provincia, dopo quelle di Catania e Caltagirone; operavano inoltre 2 fabbriche di sapone, con una produzione ch'era la più alta della provincia dopo quelle di Catania e S. Giovanni la Punta; seguivano alcune altre attività manifatturiere.

In agricoltura, insieme con cereali e vino erano soprattutto le colture agrumarie a tenere banco, avviando la città a centro di produzione in particolare delle arance, anche se verso la fine del secolo la spietata

concorrenza di Spagna e Stati Uniti sui mercati internazionali, causa delle contrazioni del collocamento del prodotto siciliano, e gli elevati costi dei trasporti ebbero a pregiudicare fortemente la produzione paternese; molti piccoli proprietari, impossibilitati a sostenere i costi di una gestione improduttiva, furono costretti a vendere i propri fondi.

Si comprende come in una siffatta realtà sociale trovassero risonanza le lotte operaie di *fin de siècle*, che, se non diedero luogo a sconvolgimenti al tempo delle grandi esplosioni rivendicazioniste del 1893-94 in Sicilia, si risolsero in intense giornate di torbidi nell'aprile del 1896, quando, a seguito

dell'imposizione di taluni balzelli comunali su alcuni generi di largo consumo, che colpivano soprattutto i ceti popolari, la protesta – tanto più che le nuove tasse erano state imposte per sopperire all'abolizione del focatico, soppresso per le pressioni dei ceti agiati – si fece subbuglio e sommossa, con assalti al municipio, agli uffici delle imposte e al carcere; l'ordine fu ristabilito con l'intervento prefettizio, la nuova imposta venne soppressa, il deficit comunale fu poi colmato dal governo.

Il Novecento introdusse un nuovo interesse e nuove soluzioni stilistiche nell'architettura cittadina. Come splendide oasi nella selva degli anonimi palazzetti che si allineano lungo le strade, sorsero le dimore - e persino, nel cimitero, le cappelle funerarie - d'uno stile eclettico o *liberty*, espressione d'un sognante e irripetibile tempo che derivava dalle metafisiche astrattezze d'una perduta stagione il sobrio equilibrio, le calligrafiche raffinatezze, le sofisticate trasparenze, le vibranti scansioni modulari di cui sono ancor oggi testimonianza tali edifici.

Questa stagione durò poco, travolta dalle esigenze d'una corrente edilizia utilitaristica e dai postumi della prima guerra mondiale: il Fascismo penetrò senza fervore di entusiasmi a Paternò con l'istituzione il 2 febbraio 1923 del Fascio cittadino, cui seguì la costituzione delle varie formazioni giovanili e del sindacato fascista. Si viveva in una condizione ormai endemica di crisi: crisi non solo dello Stato liberale, ma dell'economia e della



società, coronata dalle aspre privazioni dei tempi della seconda guerra mondiale e dai drammatici fatti bellici. Il 14 luglio 1943, e ancora nei giorni successivi, fino al 3 agosto, sconvolta da massicci bombardamenti aerei, Paternò perse cinquemila vite umane e più del dieci per cento delle proprie abitazioni. L'enormità del disastro e l'esempio di fiera dato dalla popolazione in quelle tremende giornate meritò più tardi alla città la medaglia d'oro di Grande Mutilata (19 settembre 1972).

Ristabilitasi la pace, nelle carenze istituzionali del tempo soffiarono i venti della propaganda separatista, che fece proseliti soprattutto fra gli agrari e i professionisti: nelle consultazioni politiche del 2 giugno 1946

Paternò espresse in favore del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia 3.815 voti su 16.794 votanti (il 22,7 %), che era in valore assoluto, fra i comuni della provincia, la più elevata quota di suffragi dopo quella del



capoluogo; ma le adesioni al separatismo dovevano presto ridimensionarsi nelle successive consultazioni popolari.

Ed ecco, alla fine del nostro *excursus* storico la Paternò dell'ultimo cinquantennio, la Paternò progredita pur fra carenze e ristagni, la Paternò costretta a confrontarsi quotidianamente con le proprie corpose problematiche economiche e sociali e tuttavia sempre animata dal suo forte spirito d'intrapresa, la Paternò che veniva trasformando se stessa con solenni realizzazioni lungo un percorso segnato da grandi tappe risonanti come conquiste: il santuario della Consolazione, il nuovo ospedale del SS. Salvatore, l'imponente quartiere

Ardizzone – una vera città satellite, cominciata a formarsi a partire dal 1976 su un'area d'oltre 94 ettari,



col nuovo municipio, grandi spazi a verde, ampie e ordinate strade e molti eleganti plessi abitativi con mercati e strutture di servizio, frutto di una avanzata mentalità politica e progettuale –, la sistemazione dei Quattro Canti, la nuova chiesa di S. Francesco all'Annunziata, i restauri del complesso conventuale di S. Francesco, della chiesa di S. Maria delle Grazie e del castello, la rivitalizzazione del centro storico.

Dalla ripresa edilizia della città, avviata nel fervido periodo autonomistico, derivano il suo nuovo volto, la sua espansione demografica ed urbanistica (dai 32.542 abitanti del 1936 si è passati ai 46.400 del 1974, ai 49.764 del 2001), il rinnovamento della

struttura topografica, che nei nuovi quartieri orientali e settentrionali si realizza nel geometrico reticolato delle strade, attraverso il quale si esprime il necessario discorso urbanistico tendente a qualificare in termini di ordinato progresso lo sviluppo e i destini della città.



## BIBLIOGRAFIA:

ASP, Archivio Moncada, *Stato di Paternò*, b. 218, atti sec. XVIII; IVI, *Conti dello stato di Paternò e Belpasso*, b. 283, aa. 1645-1652; IVI, *Soggiogazioni degli stati di Paternò, Caltanissetta, Melilli ecc.*, b. 465, sec. XVIII; IVI, *Stato di Paternò*, b. 468, sec. XVIII; IVI, *Scritture utili dello stato di Paternò*, b. 480: n. 12, “Memoriale delle usurpazioni fatte in Paternò dalli naturali di Pedara”, 1776; n. 13, “Si giustificano l’usurpazioni fatte in Paternò dalli naturali di Pedara”, 1776; “Atti probatori”, 1776; n. 33, “Autorizzazione fatta dal re al principe di Paternò di alienare e soggiogare sopra i fondi in Paternò”, 3 agosto 1801; n. 44, “Diritti del principe di Paternò sulle tenute di privati esistenti nei territori di Paternò, Belpasso e Nicolosi”, 2 gennaio 1807; IVI, *Note di diverse traslazioni di dominio*, b. 486, secc. XV III - XIX; IVI,

*Possessi stati famiglia Moncada*, b. 513, secc. XV.XVII; IVI, *Scritture diverse stato di Paternò*, b. 581, sec. XIX; IVI, *Scritture diverse di Paternò*, b. 765: “Capitoli ed ordinazioni per lo nobile e potente Cola Speciale sopra della terra di Paternò sopra la gabella della pescaria della detta terra” (1435, copia), “Feudi dello stato di Paternò che vengono composti dalle terze parti delle tenute de’ particolari”, “Nota di tutte le tenute esistenti nello stato di Paternò, Belpasso e Nicolosi”, sec. XIX; IVI, *Paternò, soggiogazioni*, b. 799, secc. XV-XVI; IVI, *Gabelle olio e vino e privilegi*, b. 804, secc. XV-XVII; IVI, *Paternò, Belpasso e Nicolosi*, bb. 1245, 1247, 1252, 1941, 2180, 3853, sec. XIX; IVI, *Acqua della città di Paternò*, b. 2348, secc. XV-XVIII; IVI, *Paternò, Belpasso, Nicolosi : Memorie concernenti alli suddetti stati*, b. 2369: “Fatto per li dritti baronali spettanti all’Ill. Principe di Paternò per il jus pascendi sopra li fondi di Paternò, Belpasso e Nicolosi contro i PP. Benedittini delli Monasterij di Licodia e San Nicolò l’Arena”, “Fatto in pro di S. E. Sig. Principe di Paternò contro li RR.PP. Benedittini pelli dagali della Rotondella”, “Fatto del titolo con il quale dall’Ill. Principe di Paternò si possiedono il diritto del tarì e quinquagesima in Paternò”, “Documenti giustificanti la proprietà o sia pertinenza dei boschi di Paternò in favore dell’Ill. Principe di detto stato”, sec. XIX; IVI, *Feudi dello stato e principato di Paternò*, bb. 2876, 2881, 3199, 3454, 3455, 3456, secc. XVIII-XIX; IVI, *Demanio di Paternò*, b. 3172, aa. 1721-1759; IVI, *Riveli di Paternò*, b. 3767, secc. XVIII-XIX; IVI, *Registro di lettere di Paternò e diverse*, b. 3797, aa. 1822-23; BCPT, *Atti della Corte Giuratoria di Paternò, 1700-1777*; L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia. Isole appartenenti alla Italia*, 1588, p.41; G. ALESSI, *Storia critica di Sicilia da’ tempi favolosi insino alla caduta dell’impero romano*, 1835, I, p. II, p. 322; G. ALLEGRANZA, *Notizie di Paternò in data del 2 febbraio 1742*, ms.; AL-MUQADDASÌ, *Kitāb aqsan ‘at-taqāsīm [Il miglior metodo per conoscere i Paesi]*, in M. Amari, “Biblioteca arabo-sicula”, II, 1881, pp. 669-672; G. ALESSIO, *L’elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, in “Bollettino...”, 1946-47, p. 51; M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, III, 1937, pp. 152, 199-203, 231-232, 276, 307, 318; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, 1935, V, p. 213, anche in M. Amari, “Storia...”, III, p. I, p. 74; V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, 1856, II, pp. 327-332; C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedittini. Regesto*, 1927, pp. 49, 58, 72-73, 88, 206; S. BAGLIO, *Emergono dagli scavi di Paternò i resti di una splendida civiltà*, in “L’Isola”, 1955; G. L. BARBERI, *I capibrevi* (metà XVI sec.), 1886, II, pp. 283-284; M. A. BAUDRAND, *Nuovo dizionario geografico universale statistico storico commerciale* (1696), 1831, t. IV, p. I, vol. 14°, p. 760; G. BELLAFIORE, *La civiltà artistica della Sicilia*, 1963, p. 170; P. BELLIA, *Storia di Paternò* (1808), 1976, pp. 7-142 *passim*; F. BENIGNO E G. GIARRIZZO (a c. di), *Storia della Sicilia*, 2003, pp. 47-53, 59-61, 66; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, 1958, pp. 38, 130, 170; BISCARI (v. PATERNÒ CASTELLO principe di); S. BOCHART, *Geographia sacra seu Phaleg et Canaan*, 1642, col. 529, 531-538; S. BORZÌ, *Sicilia schiava*, 1962, pp. 139-163; H. BRESCH, *Il feudo nella società siciliana medievale*, 1976, pp. 13-35; ID., *Un monde méditerranéen. économie et société en Sicile: 1300-1450*, 1986, pp. 167-170, 197, 589-594, 641, 796, 812, 838-842, 856-7, 897; C. CAFICI, *Contributi allo studio del neolitico siciliano*, in “Bollettino...”, 1915, XLI; O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, 1983, pp. 117-120, 134-135, 144-145; ID.,

*L’economia della Sicilia. Aspetti storici*, 1992, pp. 23-25, 84-93; R. CANCELILA, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, 2001, pp. 423, 434, 437; *Capitoli della città di Paternò*, in G. Savasta, “Memorie storiche di Paternò”, 1905, pp. 433-437; P. CARRERA, *Memorie storiche della città di Catania*, 1639, I, p. 233; V. CASAGRANDE, *Su due antiche città sicule. Su di Vessa città dei Sicani; Inessa sive Aetna*, in “Atti e

rend...”, 1895, VI, pp. 10-13; E. CIACERI, *Megara Iblea e Hybla Gereatis*, in “Studi...”, 1909; ID., *Culti e miti nella storia dell’antica Sicilia*, 1911, p. 11; N. M. CIMAGLIA, *Notizia de’ fatti che debbon considerarsi nella caosa istituita da alcuni cittadini di Paternò che domandano la restituzione di quella terra al R. Demanio*, 1773, pp. 9-13; F. CLUVERIO, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis et adjacentibus*, 1619, pp. 123 e 335; F. O. COLONNA, *Compilato storico della antichità della famosa Hybla oggi Paternò*, 1723-33, ff. 1-90; *Consuetudines fertilissimae civitatis Paternionis ratae ac praeceptae a Serenissima Regina Blanca* (1405), copia del sec. XVIII, ff. 1-180; B. CONTI, *L’etimologia del nome di Paternò*, in “Note storiche...”, 1972, pp. 15-19; ID., *Le porte di Paternò*, 1985; *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, 2, n. 7013; S. CORRENTI, *Paternò*, 1973, pp. 9 sgg., 36-39; A. CORSELLI - L. DE NICOLA CURTO, *Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, 1984, pp. 50-51; A. CUNSOLO, *Paternò antica*, in “Note storiche...”, 1972, pp. 20-25; O. DE FIORE, *Materiali archeologici nella regione etnea e loro rapporti con le eruzioni e i bradisismi*, in “Arch. stor...”, 1919-20; F. DE JORIO, *Sul circondario di Paternò. Memoria fisico-economica*, 1835, pp. 1-38; G. DI GIOVANNI, *L’Ebraismo della Sicilia*, 1748, pp. 379-382; S. DI MATTEO, *Paternò*, 1997, pp.6-21; P. DUCATI, *Studi e ricerche archeologiche nella Sicilia orientale*, in “Arch. stor...”, 1913, p. 282; EDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. Rizzitano, 1966, p. 64; T. FAZELLO, *De rebus siculis decades dua* (1558), I, 1. III, 1817, pp. 208-209, 573; V. FALLICA, *I moti del 1896 a Paternò*, 1984, *passim*; ID., *Paternò nei secoli XIX e XX*, 1987, *passim*; F. FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, 1836, VII, p. 51; A. G. FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione dell’isola di Sicilia* (sec. XVI), 1876, p. 136; F. FINOCCHIARO, *Museo della città. Progetto di una struttura museale sulla collina di Paternò* (tesi di laurea), 1991-92, pp. 2-23; E. A. FREEMAN, *History of Sicily*, 1891, I, p. 161; C. A. GARUFI, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del gran conte Ruggero*, 1905, pp. 185-216; ID., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, 1910, pp. 47-83; ID., *La contea di Paternò e i de Lucy*, 1913, pp. 160-180; ID., *I de Parisio e i de Odra nei contadi di Paternò e di Butera*, 1913, pp. 346-373; ID., *Fatti e personaggi dell’Inquisizione in Sicilia*, 1978, pp. 308-315; A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, 1978, *passim*; R. GREGORIO, *Si giustifica co’ semplici documenti che Paternò prima e dopo del 1431 sia stata baronale*, ms. del sec. XVIII, ff. 99-170; ID., *Squarci della memoria che Paternò non fu terra demaniale*, ms. del sec. XVIII; ID., *Memoria intorno a Paternò, che fu di condizione baronale e non mai di città demaniale*, ms. del sec. XVIII, f. 150; ID., *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 1845, pp. 88-89, 320-321; D. GUGLIELMINI, *La Catania distrutta*, 1695, p. 140; A. HOLM, *Storia della Sicilia nell’antichità*, I, 1896, p. 153 e III, 1901, pp. 449-452; J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 1784, II, p. 122; I. LA LUMIA, *Storie siciliane (I quattro Vicari, 1867)*, II, 1969, pp. 153, 197, 227, 233, 245; V. LA MANTIA, *Consuetudini di Paternò*, 1903, pp. V-XXV, ed. it. a cura di A. e B. Rapisarda in A. Cunsolo - B. Conti, “Note storiche...”, 1972, pp. 58-82; ID., *Origine e vicende dell’Inquisizione in Sicilia*, 1977, pp. 169-171, 178-184, 204; *L’economia siciliana a fine Ottocento*, 1988, pp.75-132; G.A.DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi della Sicilia*, 1657, II, p. 552; G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* (sec. XI), II-16, III-1, IV-7, 14; E. MANNI, *Sicilia pagana*, 1963, p. 92; ID., *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, 1981, pp. 184-192; F. MARLETTA, recensione a Savasta, in “Arch. stor...”, 1905, II, p. 379; G. A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, 1709, II, p. 273; M. MONCADA, v. N. M. Cimaglia; G. B. NICOLOSI, *Hercules siculus, sive studium geographicum*, 1670, I, f. 111; P. ORSI, *Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud-est della Sicilia*, in “Not. Scavi”, 1903, p. 441-2; ID., *Scavi e scoperte archeologiche nella Sicilia orientale*, in “Not. Scavi”, 1913, pp. 412-413; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 1935 (rist. 1958), pp. 204-206, 215-216, IV, 1949 (rist. 1992), pp. 195-196; F. PATERNÒ CASTELLO, *Il nome di Paternò*, 1972, I, pp. 35-49; I. PATERNÒ CASTELLO PRINCIPE DI BISCARI, *Viaggio per tutte le antichità di Sicilia*, 1781, pp. 53-61; I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, 1953-56, pp. 274-278; ID., *La questione delle colonie “lombarde” in Sicilia*, 1959, pp. 258-280; ID., *Uomini città e campagne in Sicilia dall’XI al XIII secolo*, 1978, pp. 35, 48, 66-67, 74-75, 80, 98, 157-159, 171; R. PIRRI, *Sicilia sacra*, 1723, II, p. 592; PONTIERI E., *La madre di Re Ruggero, Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, 1955, II, pp. 327-354; B. RAPISARDA TRIPI, *Paternò dal 1550 al 1975*, in Cunsolo - Rapisarda, “Note storiche...”, 1976, pp. 143-182; C. RAPISARDA, *Paternò medievale*, 1999, pp. 17, 23-27; N. RAPISARDA, *Sul sito di due antiche città etnee*,

*Inessa-Aetna ed Hybla Galeotis*, 1913; F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano*, 1993, pp. 255-6; G. RIZZA, *Paternò: città siculo-greca in contrada Civita*, in “Atti e Rendiconti...”, 1954; ID., *La Civita di Paternò*, 1964; S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani*, 1959, pp. 14, 25-28, 227, 235, 347-8; E. SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, 1800, II, p. 116; S. SALOMONE, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, 1886, II, pp. 207-208; S. SALOMONE-MARINO, *La tradizione degli Aleramici*, 1886, pp. 3 sgg.; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, V, 1931, pp. 436-441; P. SARDINA, *Tra l’Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, 1985, pp. 146, 163; G. SAVASTA, *Memorie storiche della città di Paternò*, 1905, *passim*; I. SCATURRO, *Storia di Sicilia*, 1950, I, p. 77 e II, p. 235; F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto e Adelaide contessa di Sicilia*, in “Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino”, XXII, 1886-87, pp. 87 sgg.; *Scritture diverse per ridursi Paternò al R. Demanio*, ms. del sec. XVIII; G. STRAFFORELLO, *Geografia dell’Italia. Sicilia*, 1893, pp. 278-280; TOURING CLUB ITALIANO, *Sicilia*, 1968, p. 561; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L’esperienza siciliana*, 1982, pp. 167-168, 646-7 G. TROVATO, *Documenti arabo-siculi del periodo normanno*, 1944, p. 147; A. TRUGLIO LO JACONO, *Paternò Hybla Major*, in “Giornale di Sicilia”, 1937; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, 1983, pp. 124-126, 167-174, 388, 399, 450, 480, 516; VILLABIANCA (MARCHESE DI), *Sicilia nobile*, 1754, I, p. 1<sup>a</sup>, pp. 141-142, p. 2<sup>a</sup>, pp. 25-29; N. VIVENZIO, *Ragioni de’ cittadini di Paternò per la ricompra e riduzione di quello stato al R. Demanio*, 1777, p. XIII sgg., e *Dispaccio etc.*, *ivi* in app., pp. I-IV.

